

NUMERI 2-3
FEBBRAIO-GIUGNO 1982
«TUTELA E RIUSO DEI MONUMENTI INDUSTRIALI»

SOMMARIO

C. de Seta
INTRODUZIONE

RICERCA E TUTELA

TESTIMONIANZE DI RIUSO IN ITALIA E
ALL'ESTERO

A. Vitale

L'INDUSTRIA DELL'OTTOCENTO NELLA PERI-
FERIA ORIENTALE NAPOLETANA

G. Alfisio

IL MUSEO NAZIONALE FERROVIARIO DI PIE-
TRARSA TRA RESTAURI DEMOLIZIONI E
RISERVATEZZA AZIENDALE

G. E. Rubino

VERSO IL RECUPERO URBANO DI SAN GIO-
VANNI A TEDUCCIO: RUOLO E POTENZIALITÀ
DELLA FASCIA COSTIERA

A. Del Piaz

IL RECUPERO DEL COMPLESSO METALLUR-
GICO EX-CORRADINI DI SAN GIOVANNI A
TEDUCCIO

(nota redazionale)

LA CORRADINI E LA RICOSTRUZIONE. UNA
IPOTESI DI RIUSO

D. Del Rio

NOTIZIE

— NASCE LA RIVISTA «ARCHEOLOGIA INDU-
STRIALE»
a cura di A. Vitale.

— IL IV CONVEGNO NAZIONALE SUL PATRIMO-
NIO INDUSTRIALE FRANCESE
a cura di R. Morelli

— QUARTA CONFERENZA INTERNAZIONALE
PER LO STUDIO E LA VALORIZZAZIONE DEL
PATRIMONIO INDUSTRIALE
a cura di M. Negri

LIBRI E SEGNALAZIONI

a cura di R. Granata

ASSOCIAZIONE
PER L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE
CENTRO DOCUMENTAZIONE E RICERCA
PER IL MEZZOGIORNO

BOLETTINO

INTRODUZIONE

La nostra associazione con questo numero doppio mostra d'essersi avviata sulla buona strada: quella che auspicavamo dagli esordi. Gli interventi che compongono questa monografia dedicata a *Tutela e riuso dei monumenti industriali* offrono una esaurente panoramica di un ambito della città – la periferia orientale – caratterizzata dalla presenza di un imponente complesso di edifici industriali che, a partire almeno dalla seconda metà dell'Ottocento, è stato parte della vita sociale, produttiva e propriamente industriale della città.

Si tratta, nel caso del solo impianto ex Corradini, di ben 54 unità immobiliari – fra capannoni di lavorazione e fabbricati di servizio – che coprono un'area assai vasta di circa 5 ettari per ben 173.000 mc. Senza entrare qui in quella che è la complessa questione relativa all'acquisizione di questo enorme complesso ci sia consentito avanzare delle proposte che più dettagliatamente vengono esposte nei singoli articoli che seguono.

L'area industriale della città è anche essa povera di servizi primari e secondari: l'occasione offerta dalla riscoperta – perché tale deve considerarsi dopo oltre un secolo di assente disinteresse da parte privata e pubblica – di questo complesso e di queste aree non va assolutamente sprecata: sia perché lo spazio è un bene prezioso in tutta Napoli, sia perché ci si trova dinanzi ad una testimonianza di grandissima qualità propriamente architettonica. Le industrie Corradini e le altre qui riunite sono un vero grande monumento industriale, una testimonianza di rilievo di quella che è stata la storia dell'industria metallurgica nel nostro Mezzogiorno. La destinazione museale, che è quella che viene tirata in ballo per ogni edificio che non si sa a cosa destinare, viene dalle nostre analisi scartata: non certo perché non amiamo i musei ed in particolare quelli, pressoché inesistenti del nostro paese, destinati agli argomenti che sono al centro dei nostri interessi; ma per il più concreto motivo che le dimensioni dell'area e degli immobili sono tali da poter costituire una occasione più unica che rara di dotare un intero settore della città e del suo immediato hinterland di quei servizi di cui è carente. Naturalmente è una indicazione che può esser persino giudicata generica: ma prima di entrare nella Torre di Babele dei progetti bisogna dire che l'acquisizione da parte pubblica e la destinazione a servizi è atto prioritario senza il quale è davvero inutile stare a discutere. Il secondo atto è certamente il progetto: abbiamo visto che anche in Italia sono in corso esperienze di grande interesse per il recupero di importanti complessi industriali obsoleti nella primaria funzione produttiva: È il caso del concorso bandito per il riuso delle Officine Galileo a Firenze, ed ultimo quello della Fiat Lingotto di Giacomo Matté-Trucco a Torino. Non è certo da escludere – una volta garantita l'acquisizione pubblica – che si possa seguire questa strada. In effetti il complesso nella sua unità s'offre a molteplici soluzioni progettuali: la flessibilità di questi impianti è tale che non c'è destinazione che aprioristicamente può esser scartata. Le autorità pubbliche che direttamente chiamiamo in causa – e ci dichiariamo fin d'ora disponibili ad ogni tipo di disinteressata collaborazione – debbono in tempi brevi risolvere quelli che si dicono i problemi a monte.

L'Amministrazione comunale di Napoli può includere, nel vasto piano del recupero delle periferie avviato dal Commissariato straordinario della Ricostruzione, un nuovo tassello: un tassello di grandissimo valore culturale e sociale capace di risolvere o avviare a buon fine i problemi annosi del settore orientale della città.

Dobbiamo ringraziare quanti ci hanno agevolato in questo lavoro di prima esplorazione: vale a dire i responsabili della Agrimont Sud di San Giovanni a Teduccio ed in particolare i signori L. Baldassari e R. Milano.

Infine ci permettiamo di segnalare questo nostro sforzo che, affidato al volontariato dell'Associazione, mostra di fatto che si possa e si debba contemporaneamente condurre un lavoro che sia di ricerca e allo stesso tempo di tutela attiva di un patrimonio che altrimenti continua a far parte degli sprechi e delle occasioni mancate che una città come Napoli non può consentirsi.

Cesare de Seta

TESTIMONIANZE DI RIUSO IN ITALIA E ALL'ESTERO

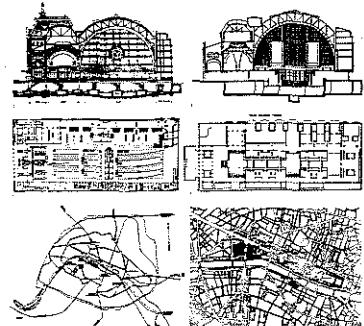
L'industria è uno dei settori maggiormente legati al progresso e – si può aggiungere – lo visualizza con immediatezza. Vincolata alle esigenze della produzione ed al suo tumultuoso rinnovamento tecnologico, essa si trova in ogni momento, per così dire, a rinnegare il suo passato, le proprie forme originarie, resa obsoleta o addirittura divorata dalla sua stessa crescita. Essa abbandona continuamente territori, edifici, macchine. In alcuni casi elabora i suoi modi di produzione riutilizzando le sue strutture primitive, oppure – ed è il caso più frequente – le abbandona per trasferirsi altrove. Questa «migrazione» delle funzioni industriali, se da un lato reclama sempre nuova terra e di dimensioni sempre maggiori, sottraendo preziose ed insostituibili aree agricole, dall'altro lascia insoliti problemi notevoli, con il suo carico di rovine e la necessità di opere di sistemazione e riqualificazione delle aree già occupate.

L'archeologia industriale nacque così, per la necessità di confrontarsi con tali «forti» presenze e ardui quesiti. Il problema del «riuso» è nato, si può dire, con quelle della conoscenza e amore e interesse per tali presenze. Se la casa si riusa come casa, ciò non vale per la fabbrica: per essa bisogna inventarsi nuovi possibili usi, se ve ne sono, oppure se ne recupera l'area, sic et simpliciter.

«Spesso i paesaggi industriali offrono l'immagine poco gradevole di una natura malata, di un mondo ostile che non sembra ammettere altre soluzioni se non la distruzione e la bonifica»¹. E l'importanza delle aree occupate dall'industria è tale da far nascere, contemporaneamente alla coscienza del loro valore venale e quantitativo, quella della «storicità» del paesaggio che vi si è configurato e dei reperti che vi si sono stratificati nel tempo.

Il recupero degli edifici industriali può coincidere con due esigenze tra loro nettamente antitetiche. La prima è quella che si confronta con un'ipotesi di sviluppo o con una specifica iniziativa immobiliare su un'area in cui è inserito l'edificio. Le aree a ridosso dei centri urbani, investite da programmi generali o specifici di sviluppo, comprendono, nei progetti di rinnovamento urbano, la demolizione dell'edificio oppure la sua valorizzazione, come emblema della funzione e del ruolo dell'azienda. Questa ipotesi, ovviamente, si verifica in aree ricche e con forte struttura industriale.

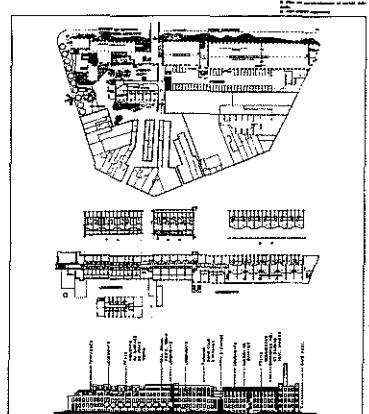
Il problema della coincidenza della funzione industriale con l'ipotesi di valorizzazione dell'area è il nocciolo della questione: quando essa non si verifica, il rischio della cancellazione del reperto è ovviamente maggiore. Un secondo tipo di esigenza, opposta alla prima, è quella



Trasformazione in Museo della Gare d'Orsay a Parigi (da «Casabella», 1982, n. 482)

Riconversione di una antica Filanda (Ile Blan) in edificio per civili abitazioni nel Comune di Lille (Francia)
(da «L'architecture d'aujourd'hui», 1977, n. 194)

Des Bâtiments à des logements et des équipements de quartier. Lille



¹ P. LERRAIN, «Quand l'industrie laisse des paysages», in *Lotus*, 1/1977, pag. 42.

della salvaguardia di un'emergenza in un'area in progressivo abbandono o accentuato degrado sotto il profilo produttivo e ambientale al tempo stesso. In tal caso gioca un ruolo primario la volontà di preservare la memoria, anche se episodica, di un evento raro eppure significativo, legato alla storia della trasformazione industriale di un'area povera e rurale.

Tale volontà deve prevalere su un'altra contraria e opposta, che vede nel documento industriale un elemento estraneo al costume, al paesaggio, alla struttura consolidata del potere. È il caso di gran parte dei reperti industriali del Sud, estranei storicamente al contesto nei quali ebbero vita, emarginati e certamente più esposti al degrado ed all'obsolescenza dei loro «colleghi» più fortunati del nord, e che spiega le difficoltà che comincia ad incontrare la «querelle» sul riuso degli edifici industriali nelle regioni meridionali, ladove essa è stata già sollevata.

Le operazioni di riuso, recupero, riabilitazione, così come in vario modo viene definita, degli edifici industriali fuori uso, sono condotte nella casistica sempre più vasta dei programmi messi a punto o condotti a termine nelle principali città europee ed italiane, in numero certamente minore rispetto alle altre più comuni tipologie di edifici (religiosi e civili), a cui peraltro siamo abituati da tempo.

Gli obiettivi sono peraltro in un certo senso contraddittori tra loro. Il primo è quello centrato sulla ricerca della ottimale utilizzazione «funzionale» dell'edificio, di una sua destinazione consona il più possibile alle sue caratteristiche ubicazionali, tipologiche, spaziali. Ciò lascia presumere un attento esame di tali caratteristiche, oltre ad uno studio della storia dell'edificio, e si conclude il più delle volte con la «museificazione» dell'edificio. L'esito è il più delle volte legato alla contraddizione che è nell'obiettivo: l'unico nuovo uso congruente con la tipologia dell'edificio industriale è la sua «autodocumentazione»; ogni altro uso diverso da quello originario (per esempio, attrezzatura pubblica per il tempo libero, lo sport o l'istruzione) contrasta ineluttabilmente con la «logica» del primitivo luogo di lavoro e non lascia adito a soluzioni alternative. È, come si vede, una tentazione a cui è difficile sfuggire.

Il secondo tipo di obiettivi è invece riposto nel tentativo di intervenire con audacia espressiva e risoluta innovazione tecnologica nell'operazione di progetto e nella configurazione dell'immagine nuova del contesto. In tal caso si individua un uso «attivo» del bene industriale, inserito nel generale riciclaggio delle funzioni della città e nella sua fatale riconversione al terziario. Qui la contraddizione è negli strumenti: il mutamento di uso, per così dire, impiega mezzi spregiudicati nei confronti del tessuto costruito, dell'«atmosfera» posseduta dal luogo. Il risultato è talvolta l'estraneazione del luogo, l'alterazione radicale dell'edificio, che viene utilizzato o sfruttato come un «contenitore» più o meno vasto e capiente (bene peraltro estremamente raro – e richiesto – nei centri urbani) e si conclude assai spesso in un'operazione di risemantizzazione del documento. Caso emblematico è il progetto di Gregotti per il museo di arte contemporanea di Firenze nell'area dell'ex stabilimento della Galileo. Della fabbrica, simbolo dell'età industriale della città toscana e già ampiamente manomessa da violente demolizioni operate fino a poco tempo fa, viene usata nel progetto solo una parte, forse emblematica, che viene però relegata come sparuto superstite del preesistente poderoso tessuto, fatto di capannoni e spazi liberi, a diretto contatto con la maglia urbana circostante (la zona di Rifredi), di cui per oltre un secolo ha fatto organicamente parte. È negato, in altre parole, nel progetto il senso complessivo di un'operazione di recupero; il documento antico, inserito nel nuovo, non è sentito come tale, ma soltanto come presenza, forse imbarazzante, ma certamente priva del suo significato originario.

Il rischio più acuto che si corre nel riuso è quello della perdita dell'identità del reperto o dell'area che si riflette in esso, perché la riconversione comporta comunque un mutamento. Il problema non è nuovo: gli spazi convenzionali, destinati già da molto tempo, per effetto della loro secolarizzazione, ad usi civili hanno già percorso un iter problematico analogo. Non è forse così che molte fabbriche della rivoluzione industriale sono state sistematiche nei corridoi dei conventi, che hanno visto poi, al loro decadere, succedersi

altre destinazioni (scuole, uffici, ecc.)? I conventi napoletani di S. Pietro Martire e di S. Sofia, adibiti entrambi a manifattura dei tabacchi per lungo tempo, dopo il definitivo decadere della loro funzione produttiva non più compatibile con la struttura edilizia, stanno ora completando il loro nuovo ciclo, la loro trasformazione in strutture didattiche di tipo superiore.

All'estero la riutilizzazione del vastissimo repertorio di edifici della prima età industriale è in atto da tempo: l'intervento dello Stato con leggi nazionali e regionali, gli incentivi normativi e finanziari, la costituzione di Enti dediti alla ricerca specifica e preposti alla loro salvaguardia, una solida tradizione culturale e grandi movimenti di opinione pubblica sono i protagonisti della vicenda.

Ogni paese europeo ha ormai un vasto campionario di esempi: dai musei (ferroviari, tecnico-scientifici, specializzati) realizzati nei luoghi della stessa produzione, alle aree museali ed ai parchi di archeologia industriale, come il noto Ironbridge Gorge intorno al fiume Severn, costituito da un sistema integrato di reperti restaurati e percorsi didattici di rilevante valore scientifico e storico, alle ormai innumerevoli esperienze, ricche particolarmente in Gran Bretagna, di riutilizzazione di edifici industriali fuori uso, nelle aree urbane e nelle campagne.

L'intervento conservativo e riabilitativo, condotto anche a scopi promozionali, è particolarmente ricco di esperienze in Francia. Gli «ecomusei», cioè organismi preposti ad una tutela globale del territorio, degli oggetti e della cultura materiale, sono sempre più frequenti e vedono in prima linea come protagonisti e fautori i gruppi aziendali, oltre che gli enti locali e lo Stato. Il gigantesco progetto parigino de la Villette, per il quale si è organizzato anche un concorso internazionale di architettura, centrato sul recupero di un'area di circa 12 ettari, con edifici, canali ed altri reperti, su cui sta sorgendo un grande museo della scienza e del lavoro, riassume programmaticamente l'enorme interesse che si è sviluppato in questo paese, dove l'archeologia industriale è giovane come in Italia.

Le grandi città industriali del nord del nostro Paese hanno già da tempo iniziato una politica organica di recupero di edifici industriali fuori uso, presenti in notevole quantità nel loro tessuto urbano.

In quelle città, la cultura e l'economia borghese del secolo scorso e dei primi di questo secolo hanno fortemente condizionato le scelte urbanistiche, considerando ogni residua preesistenza sia dell'attività agricola che di quella industriale come semplice riserva di aree da destinare a fini edilizi, man mano che l'espansione urbana le investiva direttamente. I piani regolatori, anche i più recenti, hanno sempre manifestato la consuetudine di prevedere la distruzione delle preesistenze e la loro riconversione in aree residenziali. Dietro tale consuetudine si è nascosta per lungo tempo la voluta ignoranza oppure la semplice insensibilità verso il destino delle testimonianze più vive e partecipate della storia delle stesse città.

Come prova di una inversione di tale tendenza, l'Amministrazione comunale di Torino ha avviato fin dal 1976 un programma di interventi di riuso di grande respiro, destinato a numerosi edifici industriali sparsi nel tessuto urbano (si pensi che circa 1/3 del volume edificato della città è costituito da edifici industriali), costituiti dalle più antiche seterie e mulini e poi dalle grandi industrie manifatturiere più recenti, tra cui spiccano gli stabilimenti della Fiat, edifici di varie dimensioni e tipologie, per i quali sono in corso i lavori di trasformazione in edifici scolastici, attrezzature sociali e di quartiere, servizi sanitari e così via. Per lo stabilimento Fiat di Lingotto, che per le sue dimensioni e caratteristiche costituisce un'emergenza eccezionale, è in corso la definizione della sua nuova destinazione: il progetto di recupero, che coinvolgerà probabilmente un concorso internazionale di idee, interesserà un'area di circa un settimo della città.

A Venezia, il blocco dell'espansione urbana ha conservato fino agli inizi di questo secolo gli spazi industriali all'interno della città, costituendo un caso limite ed unico nel rapporto industria-città. Fin dal 1977 è iniziata la catalogazione sistematica dei 150 immobili industriali contenuti nella città storica, ormai per la maggior parte abbandonati e disponibili, per un totale di circa due milioni di mc. riutilizzabili. Sono ben noti i casi del

mulino Stucky e dei Magazzini del Sale, già destinati da qualche anno a sedi di attività culturali di grande rilievo, mentre per il grandioso Arsenale è in corso un dibattito assai acceso sulle nuove destinazioni, che dovranno convivere con il residuo di funzione militare del complesso: si parla di attività cantieristiche minori ed anche di un museo di archeologia industriale. Infine l'Istituto universitario di Architettura ha acquistato parte del gigantesco Cotonificio Veneziano, presso la Giudecca, per destinarlo a sede di attività didattiche.

A Genova il piano regolatore punta sul recupero delle aree industriali e sul riutilizzo degli opifici, per dotare i quartieri di adeguati servizi collettivi. È il caso degli ex magazzini Cerusa a Voltri, da poco adattati a centro di quartiere. A Milano è in corso il programma che destina a struttura produttiva ed a centro culturale gli stabilimenti dell'ex Boveri, un cuneo tra il centro direzionale ed il quartiere operaio dell'Isola attraverso la partecipazione degli abitanti della zona.

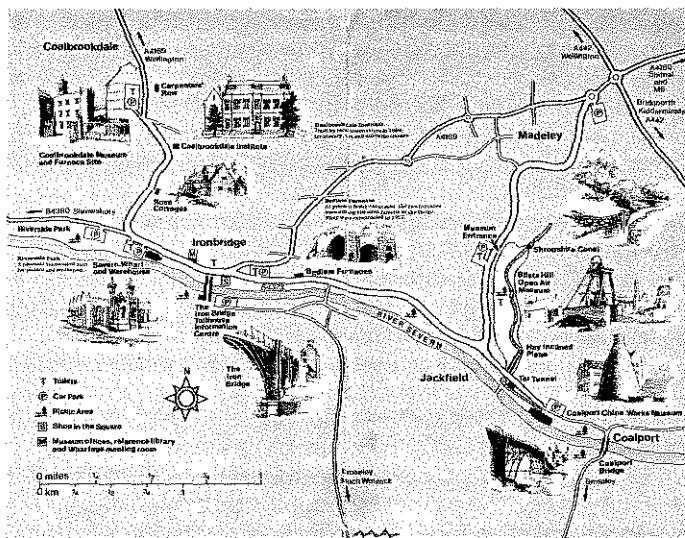
A Roma, intorno al destino del grandioso Mattatoio, progettato nel 1898 da Ersoch, si è sollevato un vistoso scontro culturale e politico. Lo si voleva abbattere con il pretesto di costruire un gigantesco auditorio, ma la giunta comunale lo ha destinato a centro civico per l'adiacente quartiere del Testaccio, l'unico quartiere operaio di Roma.

Lo sviluppo che si è avuto anche nelle piccole e medie città (per esempio, Prato con il suo «Fabbricone» teatrale, Follonica, con il suo museo della siderurgia recentemente costituito) tende a dimostrare l'interesse crescente e capillare verso un significato più ampio del bene culturale, che però non fa del manufatto industriale l'ennesimo monumento da tutelare, ma parte dalla sua stessa origine e natura produttiva per reinserirlo nel tessuto vivo della città ed in una riorganizzazione del territorio, ove il rapporto tra spazi pubblici e privati sia capovolto definitivamente a favore dei primi.

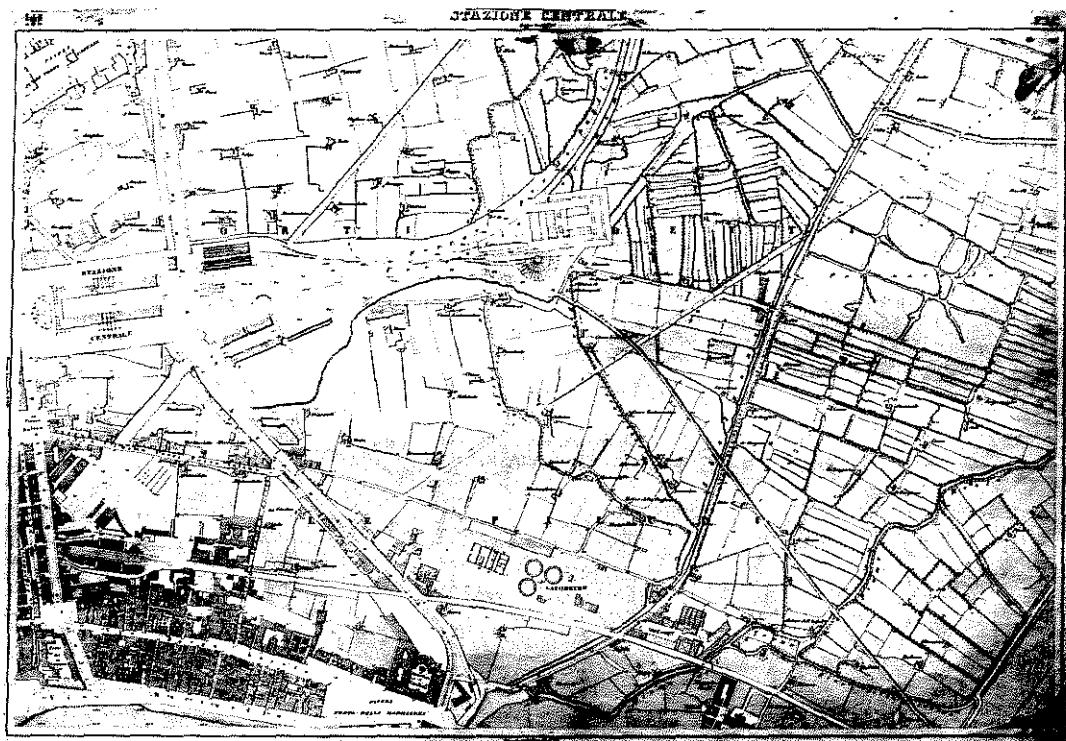
Augusto Vitale

BIBLIOGRAFIA SOMMARIA

- «Bâtiments anciens... usages nouveaux. Images du possible», a cura del Centre national d'art et de culture G. Pompidou e del Centre de la Création industrielle, Parigi 1979.
 P. LERRAIN, «Quand l'industrie laisse des paysages», in *Lotus* 14/1977, p. 21.
 «New uses for old buildings», numero monografico di *Architectural Review*, n. 903, maggio 1972.
 AA.VV., «Archeologia industriale. I problemi del riuso», in *Atti del convegno nazionale*, Bibbiena, 20-22 marzo 1981 (a cura del Comune di Bibbiena e della Biblioteca Comunale).



The Ironbridge Gorge Museum, Ironbridge, Telford (G. B.) Planimetria Generale



Pianta del Comune di Napoli (1872-1880). Foglio 14. (Napoli - Archivio di Stato)

L'INDUSTRIA DELL'OTTOCENTO NELLA PERIFERIA ORIENTALE NAPOLETANA

Durante il regno di Ferdinando II di Borbone furono individuati con precisione gli interventi necessari per riorganizzare la struttura urbana di Napoli ed adeguarla alle nuove esigenze di una città modernamente intesa. Uno degli elementi prioritari a tale scopo fu allora l'espansione ad oriente in rapporto agli insediamenti industriali che, in quegli anni, si andavano sviluppando lungo la costa vesuviana, favoriti da sovvenzioni governative oppure ad opera di imprenditori stranieri.

La localizzazione di un quartiere operaio e di una zona industriale nell'area delimitata, a nord, dalla strada di Poggioreale e, a sud dal litorale compreso tra il forte del Carmine ed i Granili divenne, quindi, un motivo ricorrente dell'urbanistica napoletana dell'Ottocento. Tali propositi saranno, infatti, ribaditi, nel 1860, dai decreti di Francesco II e di Garibaldi – segnatamente del 25 febbraio e del 18 settembre¹ – e saranno ancora ripresi, nel 1884, dal piano di ampliamento e di risanamento della città, progettato da Adolfo Giambarba², quando, in seguito all'epidemia di colera, per la prima volta, quello di un'efficace politica urbanistica per Napoli diverrà un problema nazionale. Allora – pur nel clima di incertezza determinato dal nuovo assetto politico in cui l'ex capitale stentava a trovare un nuovo ruolo – si studiarono le possibilità di un incremento economico in relazione allo sviluppo industriale, sebbene dopo l'Unità d'Italia – occorre sottolinearlo – si assiste alla decadenza delle principali industrie quali quelle siderurgiche, cartarie o tessili.

¹ Cfr. G.C. ALISIO, Lamont Young, *Utopia e realtà nell'urbanistica napoletana dell'Ottocento*, Roma 1978, pp. 105-109.

² Cfr. G. Russo, *Il risanamento e l'ampliamento della città di Napoli*, s.d.

Il primo progetto del Giambarba prevedeva un quartiere destinato esclusivamente agli impianti industriali, che un'ampia fascia di verde separava dai rioni adibiti ad abitazioni operaie e lungo le cui strade principali dovevano sistemarsi binari ferroviari di collegamento alla rete normale.

Situato a sud della stazione centrale «... occuperà tutti quei territori terreni ancora disponibili tra la via Arenaccia (tronco meridionale), la ferrovia per la Calabria, la caserma della Maddalena ed i caseggiati ed opifici a nord del largo Granili estendendosi fino a quello di Pattison. È in esso che trovansi i più importanti stabilimenti industriali di Napoli, principalmente il gassometro, la fonderia e ferriera de Luca, l'opificio meccanico Cuppy, l'altro del Pattison ai quali, come si è detto precedentemente, si sono assegnate le aree necessarie per loro ingrandimento avvenire e per le quali già si è fatta richiesta dagli interessati...»³. Escluso dal piano definitivo di risanamento, il rione fu oggetto, in seguito, di un iter particolarmente complesso che non è il caso di analizzare in questa sede.

La presenza delle stazioni e delle linee ferroviarie, nonché, a partire dal 1878, l'ampliamento delle attrezzature portuali avevano pertanto determinato nella piana della città, condizioni assai favorevoli alla nascita ed alla concentrazione delle industrie.

Nel 1839, infatti, lungo via dei Fossi – in seguito corso Garibaldi – si costruiva la stazione d'arrivo della linea ferroviaria Napoli-Portici, di cui l'ingegnere Armando Bajard de la Vingtrie aveva ottenuto la concessione e i cui lavori erano stati controllati da Luigi Giura, ispettore generale dei Ponti e Strade, insieme ad Ercole Lauria. Successivamente, nel 1842, nei suoi pressi, fu eretta la stazione della linea Napoli-Caserta-Capua del cui tracciato era stato incaricato l'ing. Clemente Fonseca. Ma la localizzazione degli insediamenti industriali nell'area orientale della città, oltre ad aver una sua intrinseca obiettività legata alla natura dei luoghi ed all'esigenza di sfruttare le aree libere delle zone periferiche, era dettata anche dalla volontà di sottrarsi alla stretta dei dazi di consumo.

Nonostante la nascita di numerosi complessi industriali, l'organizzazione del lavoro nel regno di Napoli, intorno agli anni Cinquanta, presentava ancora, in gran parte, un carattere artigianale⁴. Tra le attività più notevoli si annoverava quello della lavorazione delle pelli; nel 1864, nella sola provincia di Napoli si contavano 21 di tali fabbriche, di cui 2 a Resina, 3 a Castellammare e ben 16 nei pressi del ponte della Maddalena, dove erano state dislocate dai pressi di piazza Mercato, che le accoglieva, sin dal XIV secolo, in un quartiere specificamente destinato alla lavorazione delle pelli, come ancora oggi si evince dai nomi di alcune strade. In questo ambito la produzione dei guanti era riservata esclusivamente alle operaie che svolgevano l'attività nelle proprie dimore, a carattere artigianale era anche la produzione di altri oggetti di uso quotidiano, quali le scarpe, i cappelli, le stoviglie o i mobili.

Numerose erano anche le fabbriche di materiali da costruzione, di cristalli, le distillerie di alcolici, nonché i pastifici che, sebbene diffusi un po' dovunque nel regno e nella provincia di Napoli, erano particolarmente concentrati nel territorio compreso tra Gragnano e Torre Annunziata. Una notevole consistenza aveva l'industria cartaria e quella tessile. In questa ultima si intrecciavano l'artigianato, la piccola e grande industria, presente, questa, soprattutto nella Terra del Lavoro e nel Salernitano, con le manifatture della Real fabbrica di tessuti di seta di S. Leucio, le fabbriche Egg a Piedimonte d'Alife, la Vonwiller e la Escher nella valle dell'Irno, la Mejer a Scafati, la Bouchy a Sarno. Nel 1851 la Schlapffer e Wenner impegnava oltre 1400 operai nelle sue fabbriche di Angri e di Ponte della Fratta, tuttavia la peculiarità del settore era costituita dalla diffusione a domicilio dei telai; Napoli, in particolare, comprendeva numerosi lanifici, con una produzione cospicua nel quadro dell'economia generale del regno.

³ Cfr. Atti del Consiglio Comunale di Napoli per l'anno 1887, tornata 12 ottobre, p.

⁴ Cfr. G. Russo, *op. cit.*, pp. 500-522; F. MILONE, «Le industrie del Mezzogiorno all'unificazione dell'Italia», in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, 1930; M. PETROCCHI, *Le industrie del regno di Napoli*, ivi, 1955.

La siderurgia e la metalmeccanica rappresentavano il ramo industriale più consistente con una struttura assai differenziata che variava dalle piccole fonderie private, dislocate per lo più, in sezione Mercato, al grande complesso statale di Pietrarsa, il colosso dell'industria italiana del tempo, fondato nel 1840. Una relazione contenuta nel bollettino degli Ingegneri e Architetti del 1886 ci permette di approfondire le nostre conoscenze in proposito⁵.

Lo stabilimento di Pietrarsa occupava un'area di 33.485 mq. di cui 13.560 erano coperti da ampie officine fabbri (su un'area di 3.250 mq.), calderai, congegnatori, munite di potenti macchinari per la lavorazione dei metalli, come, ad esempio, un maglio a vapore di 3.200 chilogrammi di massa battente. Il complesso accoglieva, inoltre, una fonderia adibita esclusivamente alla riparazione delle locomotive, cosicché, i lavori di fusione in ghisa e in bronzo venivano demandati alla fonderia dei Granili. Vi erano impiegati 1.250 operai; si trattava cioè, della fabbrica italiana con il maggior numero di operai, secondo un rapporto che poteva essere raddoppiato, data la grande estensione degli edifici.

A Pietrarsa erano state costruite le prime macchine marine d'Italia per le navi a ruote Tasso e Fieramosca e, nell'anno 1850, vi si era iniziata la fabbricazione di rotaie per ferrovie con ferro delle ferriere di Mongiana. Antecedentemente, e cioè prima che vi si costruisse esclusivamente materiale ferroviario, vi si producevano pezzi di artiglieria, macchine a vapore, locomotive, opere in ferro e in bronzo fuso, importanti apparati a vapore marini, tra i quali quelle delle cannoniere Scilla e Cariddi e quello della corazzata Principe Amedeo.

Al complesso di Pietrarsa si affiancava l'opificio dei Granili, destinato alla fabbricazione di caldaie fisse marine e di locomotive, che aveva sede nell'enorme edificio costruito da Ferdinando Fuga occupando un'area di 20.000 mq., di cui 10.160 coperti dalle officine fabbri e calderai. I due stabilimenti erano collegati alla ferrovia Napoli-Castellammare; nel periodo 1870-1882 avevano prodotto macchine e caldaie marine per 2.000.000, locomotive e vetture per 21.000.000 ed eseguito commesse per privati per un valore di 9.500.000.

Questi complessi industriali, insieme alla Real Fonderia, all'Arsenale e ai cantieri navali di Castellammare, costituivano la struttura portante delle industrie siderurgiche statali e producevano a pieno ritmo in una situazione generale abbastanza difficile. Le ferriere, infatti, erano tutte in crisi per la concorrenza delle fabbriche inglesi che avevano introdotto ferro raffinato a prezzo inferiore; anche l'acciaio era importato dal Belgio e dall'Inghilterra ed era fornito allo stesso opificio di Pietrarsa per la riparazione delle locomotive.

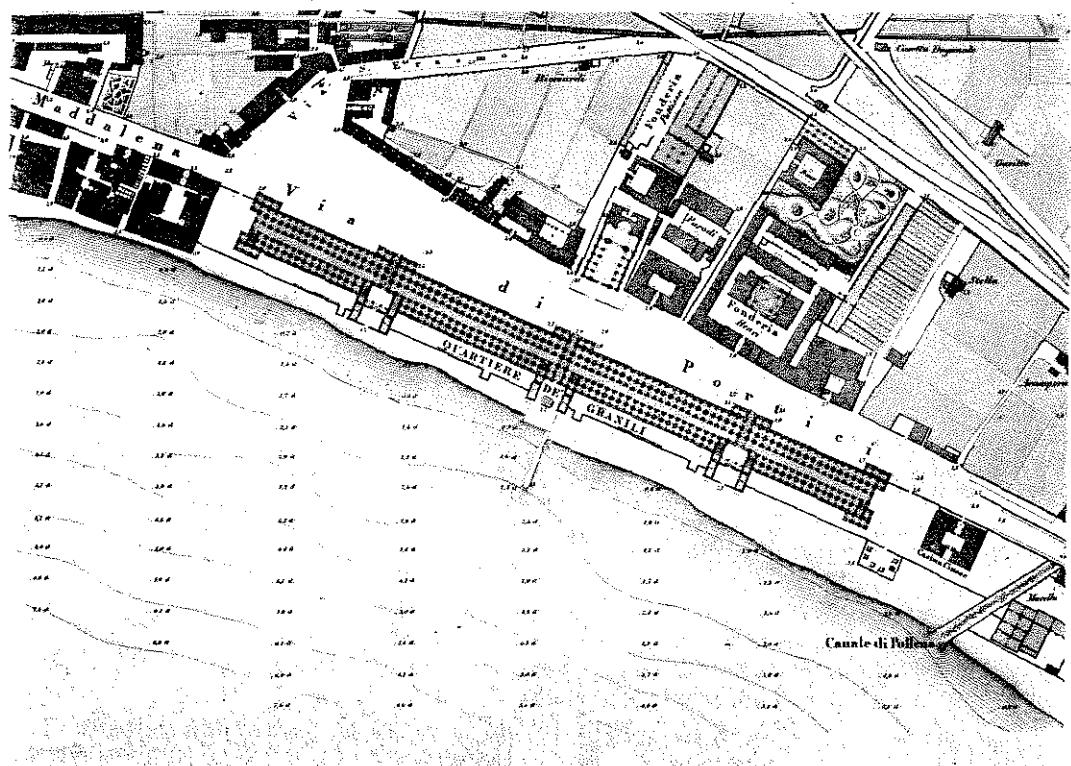
Molti imprenditori erano di nazionalità straniera, ed in qualche caso personalità di spicco del mondo industriale europeo, attratti nel meridione dalle considerevoli possibilità di guadagno offerte dalla politica protezionistica perseguita in quegli anni. Richard Guppy, ad esempio, possedeva industrie in Francia e in Inghilterra, dove era stato costituito il Great Western, il piroscalo che, nel 1844, compì la traversata Bristol-New York in soli 17 giorni. Il Guppy, nel 1852, fondò un opificio meccanico sulla strada Marina ritenuto uno dei più importanti del regno sia per la capacità produttiva che per la qualità dei prodotti. Il complesso occupava un'area di 16.000 mq. di cui 8.000 coperti e impiegava 500 operai.

L'officina macchine aveva un'estensione di 1.500 mq. ed era molto ben accorsata; anche la fonderia era di notevoli dimensioni, ed era munita di tre cubilotti mediante i quali era possibile fondere sino a 10.000 chili in un sol pezzo; un forno a riverbero per fusioni in bronzo consentiva, inoltre, di fondere sino a 2.000 chilogrammi in un sol getto.

Il complesso di R. Guppy occupava anche falegnami, ramai e modellisti e comprendeva un'officina fabbri e calderai fornita, oltre che delle consuete apparecchiature, di una macchina idraulica con pompa a vapore ed accumulatori, tanto potente da tagliare e forare lamiere sino a 26 millimetri di spessore. Lo stabilimento costruiva verghe all'uso

⁵ Bollettino del Collegio degli Ingegneri ed Architetti, vol. IV, n. 4, 1886, pp. 26-28.

inglese, macchine e caldaie fisse e marine, locomotive, ponti metallici, gru, macchine ausiliarie e meccanismi per navi, mulini; forniva, anche, apparati motori alla marina militare, fra gli altri quelli della Caracciolo, della Vittor Pisani, della Guerriera e del Rapido. La produzione media annuale nel decennio 1872-82 era stata di 1.300.000 lire, ma poteva essere notevolmente incrementata.



Planta del Comune di Napoli (1872-1880). Particolare del foglio 19.

Nei pressi dei Granili, nel 1864, era stato costruito, su di un'area di 17.850 mq. di cui 5.515 coperti, il grande opificio C.C.T.T. Pattison (nel 1885 vi lavoravano 750 operai), ad esso si affiancava, sulla spiaggia detta dei Gigli, un piccolo cantiere navale. Le officine meccaniche erano ben fornite di attrezzature ed erano molto vaste coprendo un'area di 1.800 mq.; vi erano inoltre un'officina fabbri e una calderai, anche quest'ultima estesa su 1.800 mq., che si volevano portare a 3.840 mq.. Lo stabilimento possedeva tre motrici a vapore, due del sistema Woolf, rispettivamente di 54 e 32 cavalli di forza, la terza ad alta pressione e di 14 cavalli. Nella fonderia erano istallati cinque cubilotti capaci di fondere in un unico blocco fino a 12 tonnellate di ghisa, 11 forni a crogiuolo 8 gru di cui 4 della potenza di 8 tonnellate. Vi si producevano caldaie fisse e marine, motrici, locomotive, motrici marine di media potenza, macchine per estrazione di materiali, pompe, gru, draghe, gassometri. La ditta forniva normalmente la marina militare; per lo più vi si adoperavano ghisa inglese e scozzese e ferro inglese o tedesco.

Nel 1872, nel comune di S. Giovanni a Teduccio, fu fondato lo stabilimento per la lavorazione del rame e dell'ottone, a capitale francese Deluy-Granier; nel 1882 esso fu venduto allo svizzero Giuseppe Corradini che, costituendo una nuova società, – sciolta soltanto nel 1949 – ampliò la serie dei prodotti, portando lo stabilimento alle dimensioni che ancora oggi vediamo. È da segnalare, in proposito, che gli edifici, nonostante lo stato

di estremo abbandono, presentano interessanti elementi di archeologia industriale, che andrebbero senz'altro salvaguardati.

Altre fabbriche a capitale straniero erano la fonderia di Filippo de Lamorte a Capodimonte, l'opificio meccanico Oomens sorto prima del 1860 sull'area della futura stazione centrale; la fonderia di ferro di Macry Henry sita al ponte della Maddalena di fronte ai Granili; l'Henry entrerà anche in società con Luigi Zino fondando la Zino, Henry e C.; Luigi Zino, a sua volta, sin dal 1833 aveva costruito uno stabilimento meccanico nei pressi dei Granili.

Le aree di molti impianti inizialmente di proprietà della Società per costruzioni o delle Società per il Risanamento, erano state per lo più cedute con speciali agevolazioni; nella zona della Arenaccia via via sorsero, ad esempio, il calzaturificio Krebs su di una superficie di 4.450 mq., la litografia Richter su 2.220 mq.; la segheria a vapore Guida su 530 mq.; la litografia Scarpati su 17.919 mq.. Negli anni 1862-64 sulla strada dell'Arenaccia, nei pressi del gasometro su di un'area di 3.700 mq. di cui 3.300 coperti, fu costruito lo stabilimento meccanico e fonderia Carmine de Luca e Figli, comprendente una fonderia e un'officina congegnatori con un reparto fabbri. Lo stabilimento impegnava 120 operai ed effettuava, principalmente, fusioni di ghisa, ottone e bronzo per oggetti ornamenti e casalinghi, piccole fusioni per le ferrovie e le tramvie, piccole motrici a vapore, pompe, macchine agrarie e per distillerie. La fonderia possedeva 2 cubilotti che fondevano sino a 4 tonnellate di ghisa in un sol ferro. Nel biennio 1880-82 la produzione media annua era stata di 400 tonnellate di oggetti in ferro.

Sulla stessa strada Arenaccia, nei pressi della stazione centrale, sorgeva la fabbrica Meuricoffre per balestre di vagoni ferroviari; in via S. Anna alle Paludi aveva sede, su un'area di 650 mq. l'opificio meccanico di Giuseppe Palmieri e l'officina e fonderia di Vincenzo Godano e C., con annessi reparti per i fabbri e i calderai; dava lavoro ad un centinaio di persone e possedeva macchinari di non grande potenza. Vi si producevano piccole motrici e caldaie a vapore, pompe, macchine diverse per usi industriali e si provvedeva alle riparazioni di piroscafi.

Infine, in corso Garibaldi, sorgeva l'opificio per costruzioni meccaniche Ceschina, Busi e C., in via S.S. Giovanni e Paolo la fabbrica di carrozze di Raimondo Bottazzi e a S. Erasmo ai Granili la Messina, Levi e C. fabbrica di punte, chioderie e fil di ferro.

Nella pianta di Napoli, fatta eseguire dal Comune negli anni 1872-80 – documento fondamentale per la conoscenza dell'urbanistica napoletana dell'Ottocento – e disegnata con estrema cura e una resa grafica particolarmente precisa, è possibile individuare l'ubicazione e la consistenza di alcune delle fabbriche citate. Nei fogli che ci interessano si evidenziano visibilmente le grosse trasformazioni della struttura urbana, in atto in quegli anni quando non solo i terreni agricoli erano adibiti ad aree fabbricabili ma le stesse industrie in qualche caso erano spostate per lasciar posto agli edifici di abitazione, come si evince anche negli atti del Consiglio comunale». ... Di diversa natura, ma non meno importanti sono i riguardi che noi dobbiamo alle industrie che i lavori stessi del risanamento spostano dai luoghi ove esse sono presentemente esercitate, demolendo i loro fabbricati. Le principali fra queste industrie sono: fonderie di metalli, opifici meccanici, lavorazioni di ceramiche, mattoni ed affini, fabbriche di vetri e cristalli, lavorazione del gesso, tintorie, sega di marmi e legname. Talune di esse si trovano ancora in uno stato di sviluppo troppo elementare per poter essere abbandonate a se stesse nel momento di uno spostamento forzato senza pericolo di vederle perire ...»⁶.

Nella planimetria (foglio 9) la zona superiore dell'Arenaccia appare per la maggior parte ancora coltivata ad orti e sgombra da fabbriche; sono visibili, circondate da masserie contadine, soltanto l'antica Salnitriera, la Polveriera, nonché alcuni piccoli insediamenti industriali dei quali, purtroppo, non è riportato il nome.

⁶ Cfr. Atti del Consiglio Comunale di Napoli per l'anno 1889, tornata 12 settembre, p. 977.

A nord della stazione ferroviaria – dove in seguito sorgerà il quartiere del Vasto –, è segnato, pure senza nome, un grosso edificio che, tuttavia, sulla scorta dei documenti d'archivio è possibile individuare nella fonderia di Francesco de Luca, demolita nel 1889 per completare il tracciato delle vie Milano e Firenze.

Oltre la stazione ferroviaria, nel tratto meridionale di via Arenaccia (foglio 14) osserviamo la fabbrica Meuricoffre, un grosso edificio preceduto da un cortile, che non presenta particolari caratteristiche e, lungo vico S. Maria delle Grazie a Loreto, è segnato il magazzino Clausi, un vasto complesso del quale non ho potuto reperire alcuna notizia. Una maggiore concentrazione di industrie si nota nel quadrante sud-orientale, lungo via del Pascone; nei pressi del gasometro è indicata la fabbrica Coupy, evidente deformazione di Guppy. Questo complesso occupa un'estesa area in cui si evidenzia un capannone a quattro navate diviso da colonne in ghisa, nonché altri ambienti adibiti ad officine; nei pressi sorgeva, inoltre, la «tanneria» Grado. A sud del ponte della Maddalena (foglio 19) appare il quartiere delle concerie e, lungo la via di Portici, prospiciente i Granili, è rilevata la fonderia Pattison costituita da un edificio quadrato con cortile centrale e da una lunga officina a tre navate. Poco lontano sono visibili le fabbriche Parodi e Baux – quest'ultima presenta una distribuzione analoga alla Pattison – delle quali non è stato possibile individuare il tipo di produzione.

Oltre la chiesa di S. Erasmo, sulla via di Portici notiamo la fonderia Henry che si estende su una vastissima area; l'edificio principale è a pianta quadrata intorno a un grande cortile, al cui centro fa spicco un vano con quattro pilastri e copertura a padiglione. Un secondo cortile accoglie più officine, delle quali una, di vastissime dimensioni, è divisa in dieci navate da colonne di ghisa.

Il rilievo planimetrico si arresta ai due padiglioni simmetrici della Dogana costruiti da Stefano Gasse; qui, infatti, terminava il territorio metropolitano ed iniziava il comune di S. Giovanni a Teduccio dove sorgevano altri insediamenti industriali, per i quali, purtroppo, la pianta ottocentesca non può esserci di aiuto.

Giancarlo Alisio

IL MUSEO NAZIONALE FERROVIARIO DI PIETRARSA TRA RESTAURI, DEMOLIZIONI E RISERVATEZZA AZIENDALE

1. — Il 19 giugno 1982 si è svolta, come sappiamo, la cerimonia inaugurale del 1° Padiglione del nascente Museo Nazionale Ferroviario di Napoli-Pietrarsa, alla presenza del Presidente del Consiglio dei Ministri Sen. Giovanni Spadolini, di autorità locali e regionali e di una nutrita rappresentanza di dipendenti aziendali e loro familiari.

Celebrata la formalità dei discorsi encomiastici, fra la curiosità degli intervenuti e la commozione degli anziani macchinisti presenti, una locomotiva superstite del tipo Gr 290.319 (costruita nel 1913 dalle Officine Meccaniche di Milano) è stata collocata emblematicamente al suo posto all'interno del ripristinato capannone «Montaggio», primo esemplare di un lotto complessivo di 25 antiche locomotive destinate ad illustrare la «Storia del vapore in Italia» e dopo una rapida visita alla mostra su Pietrarsa allestita nel vicino capannone della «Torneria», le porte dell'antico opificio si sono richiusse alle spalle degli intervenuti, lasciando ai più la spiacevole sensazione di un avvenimento per molti versi affrettato e di una generale smobilitazione.

L'iniziativa delle F.S. di destinare parte dell'antico stabilimento borbonico a Museo dei trasporti su rotaia, sull'esempio di altri celebri musei europei, è certamente lodevole e non può che trovare sostanzialmente d'accordo quanti, come la nostra Associazione, da tempo si battono per la tutela dell'importante monumento produttivo. Altrettanto lodevole la decisione di rivitalizzare il complesso con una Scuola Interservizi, destinata alla formazione professionale dei dipendenti dell'Azienda, ma ciò che lascia sinceramente perplessi sono i criteri metodologici dell'intervento cosiddetto «restaurativo» che, a nostro avviso, sembrano invece disattendere alcune delle più elementari norme sul restauro conservativo, sancito da importanti accordi internazionali, nonché la ritrosia dell'Amministrazione delle F.S. ad aprirsi finora ad un pubblico confronto sull'argomento, esteso non solo alle componenti politiche ed alle Soprintendenze, ma a tutte le forze culturali interessate ai problemi di tutela.

Auspicando che ciò avvenga in tempi brevi, come da tempo e da più parti richiesto¹, mentre rimandiamo il paziente lettore al periodico delle F.S.² quale portavoce

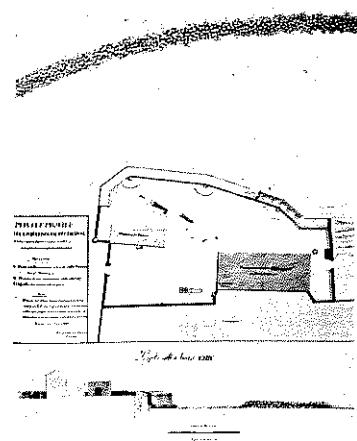
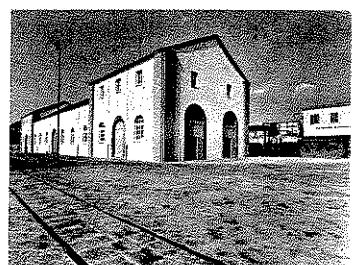


Fig. 1 - Pianta della Batteria di Pietrarsa nel 1812 (Napoli - Biblioteca Nazionale)



- Napoli - Portici. Opificio di Pietrarsa. Il capannone «Montaggio», sede del 1° Padiglione del Museo Nazionale Ferroviario dopo i recenti lavori di ripristino. (Foto Gabriele Basilico)

- Napoli - Portici. Opificio di Pietrarsa. L'edificio della «Gran sala delle costruzioni meccaniche» (1841-42), in seguito «Torneria» ed oggi sede di una mostra storica sullo stabilimento, dopo i recenti lavori di restauro. Sono anche visibili sulla destra la stazione delle F.S. Pietrarsa S. Giorgio a Cremano e sulla sinistra una parte dell'antico edificio delle «Caldaie a vapore o delle forge» poi demolito. (Foto Gabriele Basilico)



¹ Cfr. il n. zero del nostro «Bollettino» (ottobre '80); «Tuttolibri (15-9-1979 e 19-1-1980); «Il Mattino» (17-6-1982).

² Cfr. «Voci della Rotaia», Roma, anno XXV, n. 6, giugno 1982, pp. 6-20; ed ancora G. ADAMO, «Pietrarsa da opificio meccanico e pirotecnico a museo», in *Ingegneria Ferroviaria*, agosto 1982, pp. 525-533.

aziendale, ci sembra ormai improrogabile anticipare i termini della questione, sottolineando di conseguenza gli aspetti a nostro avviso più censurabili, sul piano metodologico, dell'intervento programmato ed in parte realizzato.

Non dimentichiamo inoltre che buona parte del complesso aspetta ancora di essere recuperata con una precisa destinazione d'uso.

2. — Come per molte delle iniziative metalmeccaniche meridionali (Henry, Guppy, Patterson, Deluy Granier, Armstrong etc.), anche alle origini dell'*Opificio Meccanico di Pietrarsa* – massimo impegno dell'industria di stato nel settore – vi fu uno straniero: il capitano di vascello della marina borbonica ed oriundo scozzese William Robinson. Grande esperto in meccanica, il Robinson promosse nel 1830 la costruzione di un laboratorio di arti pirotecniche a Torre Annunziata che, dopo la sua morte, fu dal capitano Luigi Corsi trasferito all'interno del perimetro della Reggia di Napoli.

Divenuta insufficiente anche questa sede, si giunse nel novembre del 1840 al decreto di fondazione dello stabilimento di Pietrarsa, così detto dal nome di una batteria costiera presso Portici, dove fu insediato. Non vi è dubbio che l'area prescelta, una specie di piccolo promontorio stretto fra il mare e la linea ferroviaria Napoli-Portici, inaugurata dalla società Bajard nell'ottobre del '39, fosse estremamente infelice, esposta com'era anche a possibili offese dal mare. Ciò dimostra che lo stabilimento fu concepito con scopi limitati, giacché i successivi ampliamenti dovettero compiersi in parte con colmate a mare e conferma che Ferdinando II, come riferiscono alcuni cronisti del tempo, volle procedere con cautela, per non insospettire, con una iniziativa di alto contenuto strategico e tecnologico, le principali potenze industriali e militari del tempo.

L'opificio fu iniziato su disegno del Tenente Colonnello del Genio Vincenzo degli Uberti, che progettò l'edificio della «Gran sala meccanica» (oggi «Torneria»), ma la responsabilità tecnica dell'opera fu poi affidata al Maggiore Cesare Mori e la direzione meccanica allo stesso Corsi, mentre si utilizzarono come operai i soldati del battaglione Zappatori-Minatori, con un risparmio sui costi di oltre il 40%.

Nel 1843-44 Pietrarsa entrò stabilmente in funzione e fu poi ampliata con la costruzione di una grande fonderia per getti di ghisa e bronzo, una ferriera e numerosi magazzini, disposti ai lati di uno spazioso viale, sul quale correva i binari di una linea ferroviaria utilizzata per le prove delle locomotive. Al momento dell'Unità l'opificio utilizzava sei macchine a vapore per complessivi 163 Hp, 36 forni di varia grandezza, 35 macchine utensili, 6 gru di varia portata, una macchina per rigare le anime dei cannoni ed altra per le anime dei fucili, tre magli a vapore, una macchina per produrre rotaie, 30 fucine e 5 macchine per tagliare e forare lamiere, con l'utensileria necessaria a costruire otto caldaie da piroscalo oppure 24 caldaie da locomotiva. Era capace di qualsiasi tipo di lavorazione metallurgica e metalmeccanica ed aveva al suo attivo la costruzione di locomotive e vagoni ferroviari, due macchine navali di 450 Hp e numerose macchine a vapore di vario impiego. Occupava una superficie complessiva di oltre 30.000 mq ed impiegava stabilmente circa ottocento operai.

Nel 1863 lo stabilimento fu ceduto in fitto all'industriale di Piombino Jacopo Bozza che, dopo i noti episodi dello sciopero represso nel sangue e del grave attentato alla sua vita subito a Napoli dopo qualche giorno, preferì prudentemente rinunciare al contratto. Si formò allora una società di imprenditori e capitalisti napoletani, la *Società Nazionale d'Industrie Meccaniche*, che rilevò lo stabilimento e l'edificio ai Granili e li amministrò fino alla crisi del 1877, sopravvivendo stancamente grazie alle poche ma preziose commesse governative, destinate all'ammodernamento della marina ed alle costruzioni ferroviarie. Ritornata allo Stato, Pietrarsa fu infine ceduta alle *Ferrovie Mediterranee* e quindi alle F.S., continuando la costruzione di locomotive a vapore, carri e vette ferroviarie fino all'ultimo conflitto³.

³ Lo stabilimento ha comunque continuato ad operare come officina riparazioni fino al 1975. Sull'antico Opificio Meccanico cfr. A.V., «Reale Opificio Meccanico pirotecnico di Pietrarsa», in *Poliorama Pittorico*

3. — L'Opificio borbonico non ebbe dunque un disegno unitario, ma crebbe con l'aumento delle necessità militari e civili e con la volontà di estendere la lavorazione all'intero ciclo produttivo, dalla materia prima (pani di ghisa) al prodotto finito.

All'inizio si era voluto trarre profitto di alcuni edifici esistenti sulla batteria di Pietrarsa, per impiantarvi la manifattura dei razzi alla congrève e delle palle incendiarie inventate dal Corsi (Fig. 1), «ma da cosa nasce cosa — scrisse il Degli Uberti — ed in effetti vi si volle ivi aggiustar macchine, e vi si aggiustarono; e poi costruirle affatto, ed ormai vi si costruiscono: imperciocchè l'ottimo Sovrano rimoveva la strettezza dello spazio acquistando vicini terreni, e prescriveva che vi fossero elevati opportuni edifici. E perciò i termini del recinto furono recati fino alla strada di ferro, e demolite le fabbriche rurali esistenti sul novello suolo, lo feci spianare e livellare. Quanto poi à nuovi edifizj, oltre varie restaurazioni, si ampliò quello a sinistra dell'entrata, cui aggiunsi tutto ciò che forma il presente prospetto e la rivolta a Ponente: e venne pur costruito un forno per riscaldare le lame di rame per le caldaie delle macchine»⁴.

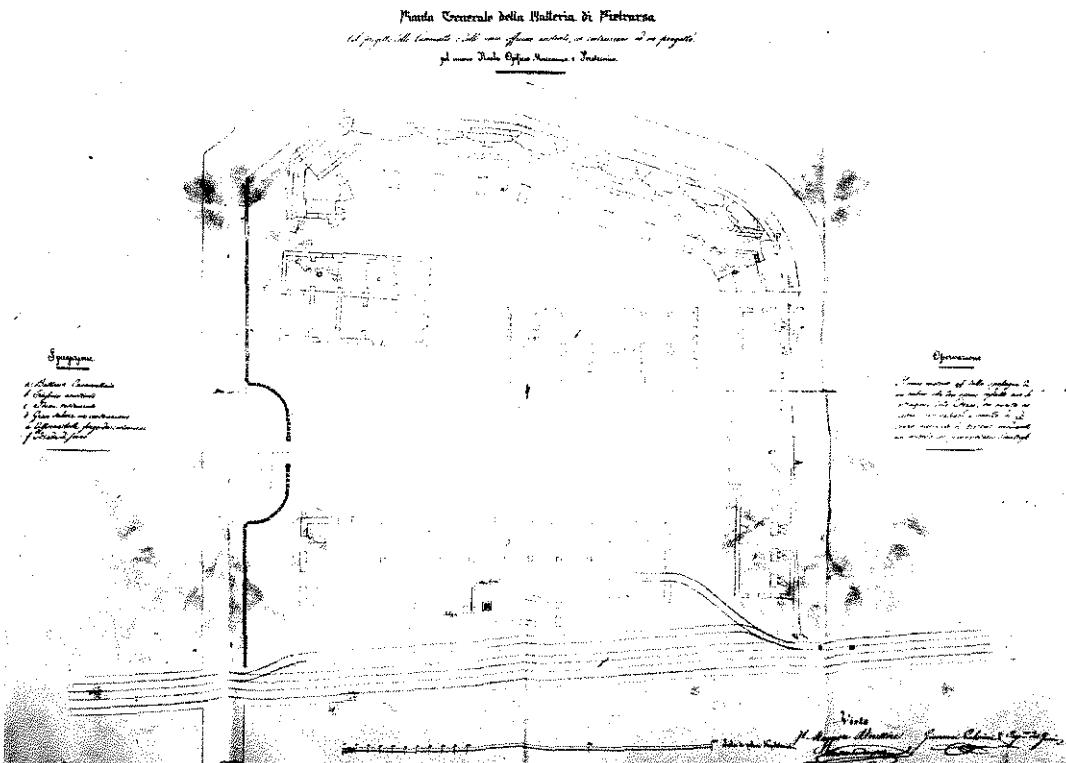


Fig. 2 - Napoli - Portici. Opificio di Pietrarsa.
«Pianta generale della Batteria di Pietrarsa col progetto delle Casematte, e delle varie officine esistenti, in costruzione ed in progetto pel nuovo Reale Opificio Meccanico, e Pirotecnico » nel 1841-42.
(Napoli - Archivio di Stato)

toresco, Napoli, 1841-42, anno VI, pp. 302-304; V. DEGLI UBERTI, *Poche osservazioni sull'articolo R.le Opificio Meccanico di Pietrarsa etc.*, Napoli, 1842; V. DE RITIS, «Il Reale Opificio di Pietrarsa», in *Annali Civili del Regno di Napoli*, Napoli, 1853, fasc. XCVII, pp. 19-24; L. CORSI, *Del Reale Opificio di Pietrarsa*, Napoli, 1861; S. GRANDIS, *Sullo stabilimento metallurgico e meccanico di Pietrarsa, presso Napoli*, Torino, 1861; *Industria del ferro in Italia* (a cura di F. Giordano), Torino, 1865; A. BETOCCHI, *Forze produttive della provincia di Napoli*, Napoli, 1874; F. MARTORELLI, *Pietrarsa e il suo avvenire*, Napoli 1871; A. GRAMEGNA, *Pietrarsa cenni storici*, Portici 1895; S. CHIURIELLO, *L'opificio locomotive ferroviarie di Pietrarsa nel suo centenario 1840-1940*, Napoli s.d.; L. DE ROSA, *Iniziative e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno (1840-1904)*, Napoli 1968.

⁴ Cfr. DEGLI UBERTI, op. cit., pp. 5-6. Per la Fig. 1 cfr. B.N.N., Sezione MS.

Fu pertanto il Degli Uberti a sistemare la prima «scuola alunni macchinisti» nella preesistente caserma d'artiglieria di Pietrarsa, come appare del resto dalla nota litografia di S. Puglia⁵, mentre, proseguendo nella descrizione della «Gran sala delle costruzioni meccaniche», lo stesso non potrà non denunciare il travisamento del progetto originario, che egli aveva concepito infatti con coperture a padiglione sulle due sale estreme ed in chiare linee neogotiche anche nella definizione degli esterni⁶.

Ma, nel marzo 1842, già un altro edificio di lavorazione andava sorgendo accanto alla sala meccanica: l'edificio delle «Caldaie a vapore ed officina delle forge» (Fig. 3) del quale si conserva, ancora oggi, il progetto originario⁷. Disegnato dall'Alfiere del Genio Giacinto D'Ayala, esso fu concepito in posizione ortogonale al primo, e con un salone centrale, destinato al montaggio delle caldaie, caratterizzato all'esterno come un atrio neoclassico chiuso da coppie di paraste e da un frontone triangolare, superante in altezza le due basse ali simmetriche. «Non potendosi adottare arco a tutto sesto per la porta di entrata, a causa della necessaria larghezza di 25 palmi, che avrebbe dato straboccheggiante altezza all'edificio – si legge nella didascalia del disegno – si è adottato l'architrave ed il frontone su i quattro pilastri, lasciando una tompagnatura della stessa larghezza alla parte opposta *per poter comunicare con altre officine da costruirsi in seguito*⁸», ove risulta peraltro evidente la decisione dei responsabili governativi di ampliare successivamente lo stabilimento oltre il ristretto perimetro della batteria, che il nuovo edificio andava momentaneamente a chiudere sul lato settentrionale (Fig. 2)⁹.

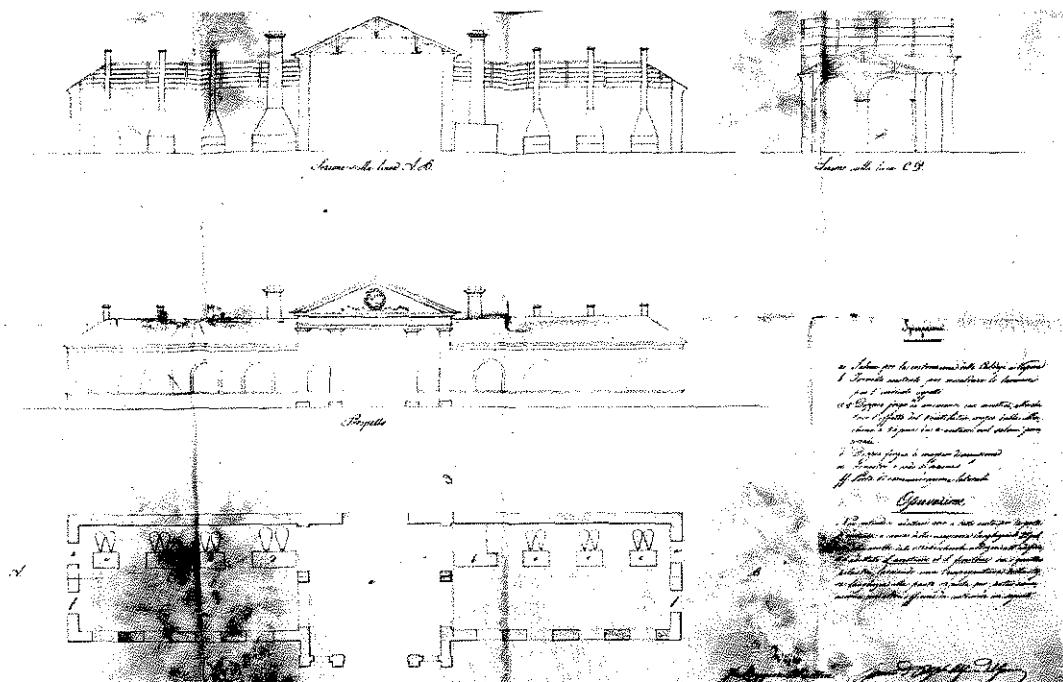


Fig. 3 - Napoli - Portici. Opificio di Pietrarsa.
Il «Salone per la costruzione delle Caldaie a Vapore ed Officina delle forge» nel disegno di progetto del 1841-42.
(Napoli - Archivio di Stato)

⁵ Nel corso del 1842 la scuola era in piena attività ed ospitava venti allievi istruiti in matematica, in disegno e nelle lingue inglese e francese (cfr. A.V., *Reale Opificio etc.*, cit., pp. 303-304, ove compare anche la litografia del Puglia).

⁶ Cfr. DEGLI UBERTI, *op. cit.*, p. 6.

⁷ Cfr. A.S.N., *Ministero Guerra (Genio III)*, fs. 2209.

⁸ *Ibidem.*

⁹ *Ibidem.*

L'anno dopo infatti, la volontà di raddoppiare la superficie produttiva dell'opificio appare già concretizzata in un primo disegno d'insieme (allegato verosimilmente ad una relazione a Ferdinando II), nel quale l'edificio del D'Ayala, eliminata la tompagnatura del salone centrale, compare utilizzato come *quinta scenica introduttiva* alle retrostanti officine da costruirsi (Fig. 4)¹⁰.

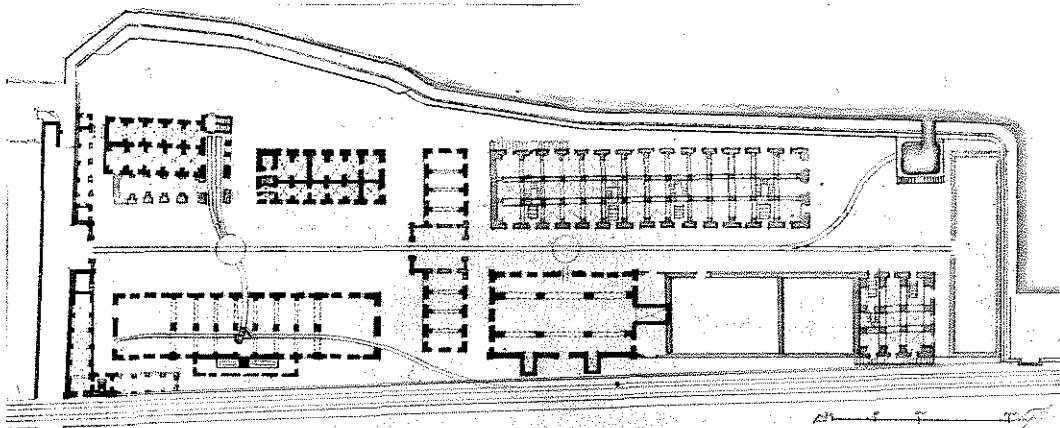
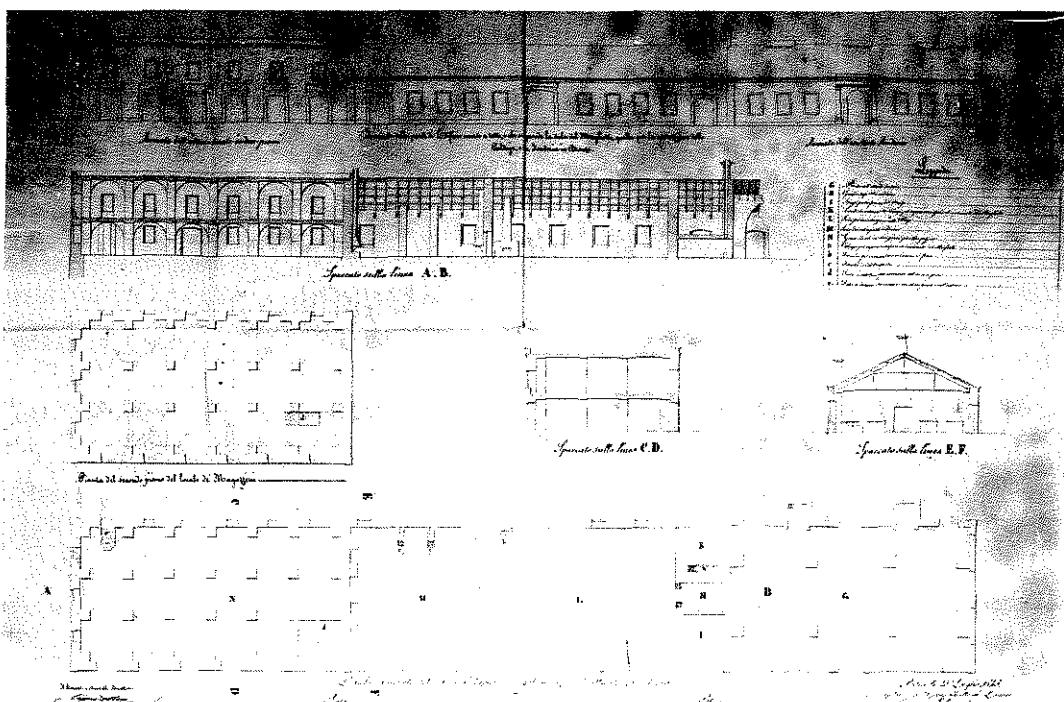


Fig. 4 - Napoli - Portici. Opificio di Pietrarsa.
Piantimetria generale dello stabilimento nel 1843 con le nuove fabbriche da costruirsi (in tinta più chiara).
(Napoli - Archivio di Stato)

Fig. 5 - Napoli - Portici. Opificio di Pietrarsa.
Progetto della nuova fonderia con sale per il maglietto e locali di deposito nel luglio 1845.
(Napoli - Archivio di Stato)



¹⁰ Cfr. A.S.N., Archivio Borbone, fs. 938 (p. 357). Il disegno non è datato, ma fu eseguito su carta filigranata del 1843.

Nelle sue linee generali, il vasto programma di ampliamento troverà pratica attuazione negli anni immediatamente successivi e con la costruzione, fra il 1843-45 dei due lunghi edifici fra loro prospicienti, contenenti la fonderia e la sala del maglietto con annessi locali di deposito l'uno (Fig. 5)¹¹, ed un capiente carbonile l'altro, si venne definitivamente consolidando l'insieme planimetrico dell'opificio, ordinato ai lati di uno spazioso viale centrale.

Se le nuove fabbriche consentivano il completamento funzionale del ciclo metalmeccanico, non vi è dubbio che l'elemento architettonicamente caratterizzante l'intero complesso rimaneva pur sempre l'edificio delle «Caldaie a vapore», posto com'era in posizione ortogonale al viale a sottolineare, in modo inequivocabile, non solo le due diverse fasi costruttive dello stabilimento, ma soprattutto quella *ricercata separazione fra la parte di rappresentanza amministrativa (scuola macchinisti, alloggi per la guarnigione, uffici, viale alberato etc.) e la più lontana parte produttiva (fonderia, fucina, depositi etc.)*, secondo una consuetudine progettuale di origine settecentesca, ma ancora ben radicata nella cultura neoclassica, che si riscontra infatti in tutti gli impianti produttivi di iniziativa pubblica, da Stilo a Torre Annunziata e Napoli¹².

Pochi anni dopo (1853), la costruzione della Cappella dell'Immacolata verrà ulteriormente a definire il differente destino delle due aree dello stabilimento, mentre contemporaneamente la grande statua di Ferdinando II, fusa in ghisa e collocata al termine del viale centrale, si inquadrerà all'interno dell'atrio dell'edificio centrale, in un intelligente visione prospettica, felicemente colta dalle stampe dell'epoca.

Da ricordare infine che, con la demolizione della chiesa e dei locali ad essa adiacenti, all'inizio degli anni '20 del nostro secolo sorgerà l'attuale capannone «Montaggio». Curiosamente però, quando nel 1925 sarà decretata l'annessione alla città di Napoli dei comuni limitrofi, da Pianura a S. Giovanni a Teduccio, realizzando così la riforma a suo tempo auspicata dal Nitti, l'area del nuovo capannone (ricavata in parte con colmate a mare), confluirà nel comune di Portici, mentre il resto dell'opificio sarà inserito nei limiti territoriali di Napoli, rispettando verosimilmente gli antichi confini del casale di Barra - San Giovanni.

Per quanto riguarda infine la parte napoletana, essa ricade oggi nella zona C (sotto-zona C₂) del vigente P.R.G., destinata «alla ristrutturazione urbanistica, con ridimensionamento viario e creazione degli spazi liberi, del verde e dei servizi, nel rispetto degli edifici di carattere monumentale e dei valori ambientali meritevoli di conservazione» che, in assenza di piani particolareggiati di esecuzione, consente solo interventi di manutenzione ordinaria sugli edifici esistenti.

4. — Il programma d'intervento delle F.S. ha inciso solo nella parte cronologicamente più antica dello stabilimento e si ha netta l'impressione che i responsabili dell'azienda, come i loro antichi predecessori borbonici, manchino ancora di un disegno unitario che preveda la sistemazione organica dell'intera area produttiva. In sintesi può così riassumersi: restauro dei due capannoni «Montaggio» (Museo della trazione ferroviaria a vapore) e «Torneria» (Mostra storica su Pietrarsa) e della locale stanzioncina e demolizione degli edifici del reparto «Aggiustaggio» (7^a branca), degli uffici amministrativi (già «Scuola alunni macchinisti») e delle «Caldaie a vapore» (o delle forge), in previsione della realizzazione, sull'area di risulta, della nuova Scuola Interservizi (Fig. 6).

È lecito chiedersi intanto, in base a quali norme si è proceduto alle demolizioni e si pensa in futuro di ricostruire all'interno dello stabilimento, in mancanza di strumenti attuativi. Né ci sembra possibile, del resto, che le strutture demolite, anche se fatiscenti,

¹¹ Cfr. A.S.N., *Ministero Guerra (Genio III)*, fs. 2211.

¹² Cfr. sull'argomento G.E. RUBINO, «La Real Fabbrica d'Armi di Torre Annunziata e l'opera di Sabatini, Vanvitelli e Fuga (1753-1775)», in *Nap. Nob.*, XIV, 1975, pp. 101-118; Id., *Archeologia Industriale e Mezzo-giorno*, Roma, 1978, in part. le pp. 74-75, 100-104, 163-164, 181-182.

LEGENDA

- 1 - 1° PADIGLIONE: Storia della trazione a vapore
- 2 - 2° PADIGLIONE: Mostra sul ruolo musealistico delle antiche officine borboniche di Napoli Pietrarsa
- 3 - SCUOLA INTERSERVIZI
- 4 - SCUOLA POLFER
- 5 - EDIFICI DA RESTAURARE

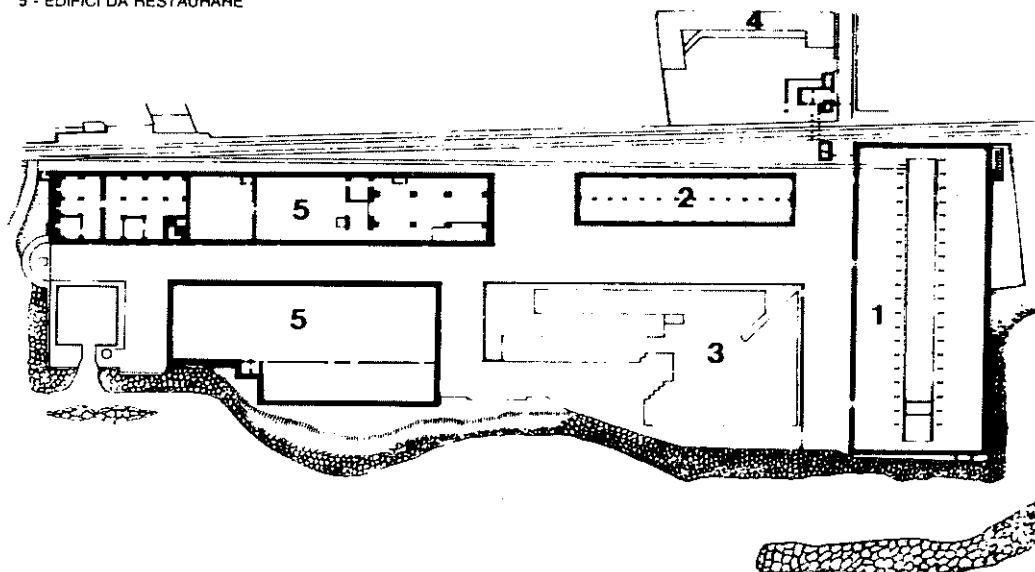


Fig. 6 - Napoli - Portici. Opificio di Pietrarsa.

Planimetria generale dello stabilimento borbonico con l'organizzazione del Museo Nazionale Ferroviario e l'ingombro in pianta del nuovo edificio da costruirsi per la programmata Scuola Interservizi (n. 3), in un disegno allegato al programma distribuito dalle F.S. in occasione della cerimonia inaugurativa del 1° Padiglione del Museo. Un rapido confronto con il disegno in Fig. 4 consentirà di individuare gli edifici demoliti.

potevano rappresentare un reale pericolo per la pubblica incolumità, essendo lo stabilimento vuoto e chiuso ai visitatori ancora oggi. Ma a parte ciò e tralasciando, per brevità, di entrare nel merito dei singoli interventi di ripristino, ci sembra oltremodo importante, in questa sede, sottolineare come la logica delle demolizioni, non solo rinneghi i più elementari criteri del restauro conservativo – che considera infatti fondamentale la conservazione integrale dell'«ambiente» monumentale, nella sua stratificazione storica ed architettonica – ma, basandosi su errati criteri metodologici e priva evidentemente di una adeguata analisi storico-critica degli avvenimenti, finisce di fatto col travisare concettualmente l'organizzazione in pianta dell'opificio, così com'era stato pensato e realizzato (non casualmente) dai suoi fondatori.

La scomparsa dei primi due edifici, posti di fronte alla «Torneria», impedisce ormai di accertare l'entità della stratificazione, ma anche nell'ipotesi di un loro completo rinnovo, rispetto alle strutture precedenti e preesistenti, come sappiamo, allo stesso opificio, non si giustificherebbe la loro demolizione, per le ragioni storiche ed ambientali prima ricordate. Con la cancellazione dell'edificio delle «Forge» (Fig. 3) si è operato invece, forse inconsapevolmente, una vera e propria manomissione del disegno originario dello stabilimento borbonico. È vero che il salone centrale risultava già mancante all'inizio del secolo ma, nota l'importanza planimetrica dell'episodio monumentale, sarebbe stato perfettamente legittimo, in sede di restauro, ricostruirne la volumetria in base al disegno di progetto, ripristinando in tal modo quel fondamentale filtro architettonico fra le due aree dell'opificio, sul quale ruotava l'intera composizione planovolumetrica. Ignorando queste considerazioni, si è preferito procedere alla demolizione anche delle ali simmetriche, quando sarebbe ancora oggi preferibile e metodologicamente corretto, riconosciuto l'errore commesso, procedere invece alla ricostruzione fedele dell'intero edificio.

Ci sembra dunque quanto meno fuorviante scrivere, com'è stato scritto, che l'intervento progettuale delle F.S. prevedeva «la demolizione dei fabbricati di nessun interesse storico (corpi aggiunti che non avevano nulla a che vedere con la primitiva struttura delle officine) ... »¹³ essendo al contrario detti fabbricati (tutti o alcuni) fra i più antichi dell'opificio, mentre alla stessa (e malintesa) logica dell'estranchezza all'impianto originario, potrebbe facilmente soggiacere lo stesso capannone «Montaggio». In realtà sappiamo che nessuna testimonianza materiale può considerarsi estranea ad un processo al quale attivamente partecipa e ciò senza barriere cronologiche o di altro tipo.

Il caso di Pietrarsa sembra dunque superare, in definitiva, i limiti di una sterile polemica locale per investire importanti questioni di metodo, in parte ancora in discussione fra gli archeologi dell'industria. Esso è tuttavia un esempio emblematico dei prevedibili equivoci operativi cui si andrà certamente incontro, in futuro, in analoghe operazioni di recupero, se tali argomenti non saranno affrontati e chiariti al più presto. Ci sembra il caso di sottolineare, innanzi tutto, l'importanza dell'apporto storico-critico nel campo disciplinare, propedeutico agli interventi di recupero ed in realtà mai posto in discussione dagli storici e dai restauratori, ma che alcuni fra gli archeologi dell'industria tendono ancora oggi a sottovalutare pericolosamente, a favore di un maggiore impegno verso la catalogazione dell'esistente e la tutela del costruito. Ma ancora andrà quanto prima chiarito, nelle sue sfumature, il concetto di «monumento» industriale e di conseguenza l'esatta definizione del suo «ambiente» e ciò evidentemente allo scopo di poter formulare quel corretto giudizio di valore, che solo potrà presiedere alla successiva operazione di recupero. Andrà chiarito, in altre parole, che nella formulazione di tale giudizio, la componente «estetica» dell'oggetto materiale, potrà rientrare solo marginalmente, risultando invece preminenti considerazioni legate a fattori storici, economici, geografici, topografici, tecnologici, sociali etc., strettamente connessi alle realtà locali e nazionali. Ciò consentirà di impedire, fra l'altro, che di due edifici coevi e strettamente legati alla stessa realtà produttiva, l'uno venga restaurato e l'altro demolito perché ritenuto di nessuna importanza «storica ed architettonica».

Sono questi ed altri ancora i temi disciplinari che chi scrive porterà al XXI Convegno di Storia dell'Architettura (Roma - ottobre 1983). Per il momento ci sembra di poter concludere, tornando al nostro argomento, che l'opificio di Pietrarsa, quale «monumento» dell'industria universalmente riconosciuto, deve considerarsi un bene culturale d'interesse pubblico e come tale soggetto alle vigenti leggi di tutela nazionali ed agli accordi internazionali. Ricordiamo pertanto all'amministrazione delle F.S., semplice depositaria di tale bene, la necessità, ormai improrogabile, di affrontare un pubblico dibattito sul destino dello stabilimento.

Gregorio E. Rubino

¹³ Cfr. A. SCATONE, «La scelta di Pietrarsa», in *Voci della rotaia*, op. cit., p. 9.

VERSO IL RECUPERO URBANO DI S. GIOVANNI A TEDUCCIO: RUOLO E POTENZIALITÀ DELLA FASCIA COSTIERA

Costretto tra la zona industriale e le propaggini orientali del porto, tra gli alvei, gli assi e i nodi autostradali e le strade ferrate che lo recingono e lo frammentano, il quartiere di San Giovanni a Teduccio, al limite sud-orientale del comune di Napoli, rappresenta per molti aspetti un esempio pienamente riassuntivo della condizione subalterna e dequalificata della periferia napoletana.

Di origine rurale (sopravvivono ancora oggi alcuni antichi nuclei insediativi: il Casale, Villa, Pazzigno) quello che doveva rimanere un comune autonomo fino al 1925, quando ne fu decretata l'aggregazione a Napoli insieme con Barra, Ponticelli e S. Pietro a Patierno, era stato precocemente investito da profondi processi di trasformazione, per i quali veniva a collocarsi tra le «località ad attività mista agrario-industriale o agrario-climatica (...) assai ben collegate col centro urbano», per dirla con Galasso¹, giungendo a contare quasi 25 mila abitanti (con un incremento rispetto al momento dell'Unità d'Italia di oltre il 150%).

Negli anni successivi all'aggregazione al capoluogo, e fino ai primi decenni del secondo dopoguerra, nel territorio di San Giovanni a Teduccio proseguirono le trasformazioni, specialmente per effetto di medi e grandi interventi infrastrutturali, prima, e di estesi insediamenti residenziali, specie di edilizia pubblica, poi. Il risultato di questa successione di realizzazioni settoriali, slegate fra loro e indifferenti rispetto al complessivo contesto insediativo, è stato ovviamente disastroso: un coacervo di edificazioni disorganico sul piano urbanistico e funzionale, incoerente e casuale sul piano tipologico-formale, congestionato e asfittico, nonostante la dotazione teoricamente elevata di infrastrutture.

Del resto, sorte abbastanza simile toccava a tutti i territori aggregati alla città, in particolare a quelli a settentrione ed a levante, più massicciamente investiti dalle nuove realizzazioni di grandi infrastrutture, preponderanti rispetto a quelle edilizie, determinando condizioni di squilibrio, soprattutto per la sproporzione tra residenze e attrezzature e servizi, che finivano per ripercuotersi negativamente sulle stesse aree centrali.

In rapporto a situazioni così complesse e difficili non si può certo affermare che i piani regolatori di Napoli abbiano definito proposte complessive all'altezza dei problemi da affrontare: non quello del '39, che pure dimostrava una previgente attenzione alla dimensione sovracomunale e alla necessità di controllare e «conformare» le prospettive urbanizzative del litorale vesuviano, ma non dava indicazioni sufficienti a tener conto di tutte le funzioni infrastrutturali ed insediative in gioco; e neppure quello del '72, teso ad una generica razionalizzazione terziario-residenziale della città, sostanzialmente indifferente ai problemi specifici della periferia (specie di quella orientale) e dell'intrico di presenze industriali di varia dimensione che, con diverso grado di funzionalità o di obsolescenza, permangono in tali contesti, e altrettanto indifferente ai problemi sociali ed economici connessi con la riqualificazione delle stesse preesistenze residenziali.

Se poi si considera che il meccanismo attuativo tradizionale dei piani regolatori «programmatici» (in realtà, solo normativo-vincolistici) quali quello del '39 e, ancor più, quello del '72, rinviava sistematicamente ogni specificazione operativa a piani particolareggiati, che, per colmo di misura, secondo il piano del '72, dovevano interessare ciascuno un intero quartiere e a volte di più, si comprende bene come, nella realtà, tutto restasse paralizzato oppure come si finisse per procedere sganciandosi dallo strumento urbanistico generale, almeno tutte le volte in cui si poteva invocare la giustificazione dell'urgenza delle risposte da dare alle necessità sociali o alle diverse «emergenze».

¹ G. GALASSO, *Lo sviluppo demografico*, nel volume collettivo «Napoli dopo un secolo», ESI Napoli 1961, p. 67.

È stato in una situazione di tal genere che, sul finire degli anni Settanta, venivano finalmente superate le inutili polemiche – e le resistenze di chi si attardava miopemente a reclamare la redazione dei piani particolareggiati quasi che il «progetto» ridotto al mero *disegno* di manufatti edilizi e di spazi urbani avesse il taumaturgico potere di sciogliere le ben più complesse contraddizioni della città – e si metteva allo studio un primo programma operativo di riqualificazione urbana iniziando proprio dalle fasce periferiche.

Nell'aprile del 1980, così, veniva adottato in Consiglio Comunale quel complesso di provvedimenti urbanistici che, ormai, va sotto il nome riassuntivo di «piano delle periferie»: un sistema correlato di piani di zona «167» e di piani di recupero interessanti gli antichi nuclei rurali (i «casali») degli ex comuni autonomi, rimasti inglobati – sacche di degrado e di fatiscenza edilizia, tuttora ricche, però, di valori morfologici e di significati tipologici – nella caotica conurbazione delle periferie recenti.

Al di là del suo valore metodologico, quale primo concreto esempio, a Napoli, di pianificazione urbanistica operativa costruita sulla base di una definita ipotesi circa i soggetti (pubblici e privati), le procedure gestionali e le risorse disponibili per l'attuazione dell'intervento, il *piano delle periferie* ha avuto il merito fondamentale di porre esplicitamente sul tappeto il tema centrale che sta di fronte all'odierna politica urbana a Napoli come nelle altre grandi città, il tema cioè del recupero e della riqualificazione urbanistica delle preesistenze insediative. In tal senso, la priorità attribuita alle periferie, che risponde, certo, anche a comprensibili convenienze logistiche soprattutto per la minore presenza e la minore aggressività degli interessi speculativi, acquista un rilevante significato strategico perché rende chiaro il senso «totale» che deve avere una vera politica di riqualificazione urbana (tradizionalmente invocata solo per le aree centrali). E ciò sia perché la conquista di più qualificati ed equilibrati assetti dell'intera città dipende strettamente dal successo delle iniziative per conferire alle periferie i caratteri e le funzioni di autentiche «parti di città», sia perché impostare nelle periferie un programma concreto di riqualificazione urbanistica pone immediatamente all'ordine del giorno le questioni tanto delle dotazioni diffuse di infrastrutture primarie e di attrezzature e servizi quanto delle attività produttive del secondario e del terziario.

Il *piano delle periferie*, com'è noto, è stato posto in attuazione nell'ambito del Programma Straordinario di Edilizia Residenziale pubblica previsto dal titolo VIII della legge 219/81 per gli interventi nelle zone colpite dal terremoto del novembre 1980². Pur nel quadro di una situazione complessiva profondamente condizionata dall'emergenza e nei limiti e nelle diversità gestionali propri del Programma Straordinario (interventi *in concessione* a consorzi di imprese per la realizzazione a carico dello Stato di 20 mila alloggi e relative opere di urbanizzazione primaria e secondaria), negli interventi del Sindaco di Napoli - Commissario Straordinario del Governo sono stati assunti non soltanto i perimetri delle zone, con le norme relative, ma anche gli obiettivi e la logica politico-culturale del *piano delle periferie*. In particolare, sono stati ripresi e, se possibile, rafforzati i contenuti innovativi legati al cospicuo incremento delle dotazioni pubbliche di attrezzature e servizi come primo elemento strategico per la trasformazione dei nuclei degradati delle periferie in «parti di città», conferendo ad esse autonomia e valori funzionali, organizzativi ed anche morfologici di peso significativo nel contesto urbano.

È così che nel quartiere di San Giovanni a Teduccio – per riavvicinarci al tema di questo «Bollettino» – il Programma Straordinario prevede, accanto a circa 1000 alloggi, di cui circa 250 riqualificati attraverso il recupero urbanistico dei vecchi tessuti edificati, un cospicuo complesso di attrezzature e servizi, in gran parte mediante nuove realizzazioni, ma in qualche caso anche attraverso il riuso di strutture preesistenti.

Può essere interessante una sintesi schematica degli interventi previsti nell'ambito del Programma Straordinario in corso di attuazione.

² Si veda in proposito il fascicolo n. 166, maggio-giugno 1982, della rivista «Edilizia Popolare», interamente dedicato al Programma Straordinario.

**ASSOCIAZIONE PER L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE
CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E DI RICERCA PER IL MEZZOGIORNO
NAPOLI**

S T A T U T O

DENOMINAZIONE - OGGETTO - SEDE - DURATA

Art. 1 — È costituita l'associazione culturale « ASSOCIAZIONE PER L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E DI RICERCA PER IL MEZZOGIORNO ».

Art. 2 — L'Associazione per l'Archeologia Industriale Centro di Documentazione e di Ricerca per il Mezzogiorno promuove lo studio dei modi, degli spazi e dei processi del lavoro e della produzione entro le strutture di classe della società Industriale, con particolare riguardo al Mezzogiorno d'Italia.

Promuove altresì lo studio del comportamento sociale e dei meccanismi percettivi ad essi connessi.

Sue finalità sono:

- a) promuovere ed effettuare ad ogni livello ricerche, documentazione ed interventi operativi relativi all'Archeologia Industriale per quel che concerne l'incidenza della industrializzazione nella società moderna in ogni suo aspetto, in un ambito nazionale e internazionale. Tali ricerche si baseranno principalmente sulle tracce materiali relative alle metamorfosi dello spazio del lavoro (dal laboratorio alle grandi infrastrutture territoriali);
- b) censimento, inventario, catalogazione e individuazione nell'Italia Meridionale dei beni e dei fenomeni chiaramente afferenti alla Archeologia Industriale; salvaguardia ed eventuale promozione dell'acquisizione pubblica, restauro e riuso di tali beni, in collaborazione con gli Organi Nazionali e Regionali competenti;
- c) promozione di raccolte specializzate ed archivi, organizzazione di pubblicazioni, conferenze, convegni, mostre;
- d) creazione di Centri di documentazione per l'Archeologia Industriale.

L'associazione non ha scopo di lucro.

Art. 3 — L'Associazione ha sede in Napoli Via Chiaia, 138.

Art. 4 — L'Associazione ha durata fino al 31-12-2000 salvo proroghe o scioglimento anticipato.

PATRIMONIO

Art. 5 — Le entrate dell'Associazione sono costituite:

- a) dalle quote associative dei soci;
- b) da qualunque altro provento a qualsiasi titolo corrisposto alla Associazione.
Il patrimonio sociale non può essere destinato a finalità diverse da quelle statutarioramente proprie dell'Associazione.

Art. 6 — L'Associazione è strutturata su base interregionale e si articola in sezioni regionali, secondo le norme che saranno stabilite dal regolamento interno dell'Associazione stessa.

Art. 7 — Ciascuna Sezione regionale è amministrativamente autonoma, nell'ambito del proprio territorio.

Il Segretario regionale è il delegato del Consiglio Direttivo e ha gli stessi poteri di rappresentanza del Presidente, sempre limitatamente al territorio di competenza della Sezione. L'Associazione non risponde delle obbligazioni assunte dalle Sezioni regionali o da qualsunque ulteriore articolazione locale ad esse facente capo.

Art. 8 — I soci si distinguono in soci onorari, soci aderenti e soci effettivi.

La nomina dei soci onorari sarà deliberata dal Consiglio Direttivo con maggioranza non

inferiore ai 4/5 dei suoi componenti presenti, sempre che tale maggioranza non risulti inferiore ai 3/5 dei Consiglieri. L'ammissione dei soci aderenti è subordinata all'approvazione della Segreteria regionale competente a norma del regolamento, da esprimersi con la maggioranza di cui sopra e senza obbligo di motivazione, ed alla sua successiva ratifica da parte del Consiglio Direttivo.

L'ammissione dei soci effettivi è subordinata alla presentazione da parte di tre soci effettivi e all'approvazione del Consiglio Direttivo da esprimersi con le modalità di cui sopra. Possono essere soci onorari tutti coloro, persone fisiche o enti, che il Consiglio Direttivo ritenesse meritevoli di tale qualifica, qualunque ne sia il campo di attività. Possono essere soci aderenti tutti coloro che, interessandosi ai problemi dell'Archeologia Industriale, intendono essere informati e partecipare all'attività culturale dell'associazione. Possono essere soci effettivi in genere gli studiosi di problemi direttamente e indirettamente connessi con l'industrializzazione.

Art. 9 — Il Consiglio Direttivo può deliberare la cessazione da socio per morosità o per ragioni morali. Tali decisioni del Consiglio Direttivo dovranno essere motivate e riportare il voto favorevole di almeno i 4/5 dei suoi componenti presenti e comunque di non meno di 3/5 dei membri del Consiglio.

L'iscrizione dei soci s'intende tacitamente rinnovata di anno in anno. I soci che non intendessero più far parte dell'associazione a partire da un dato anno, devono dare disdetta per lettera raccomandata entro il 30 Novembre dell'anno precedente.

In ogni caso la cessazione da socio a partire da un dato anno non esime dall'obbligo di essere in regola col versamento delle quote associative fino all'anno precedente. Coloro che abbiano perso la qualità di socio, per mancato pagamento delle contribuzioni annuali possono essere riammessi ove ne facciano domanda subordinatamente al pagamento delle somme dovute per contributi arretrati.

Art. 10 — I soci aderenti in regola con l'Associazione avranno diritto:

- a) di ricevere la tessera sociale;
 - b) di partecipare alle assemblee sociali senza diritto di voto;
 - c) di intervenire alle riunioni e ad ogni manifestazione indetta dall'Associazione;
 - d) di presentare alle riunioni dell'associazione lavori, studi, esperienze ecc.
- I soci effettivi in regola con l'Associazione avranno diritto oltre a quanto elencato al comma precedente:
- e) di usufruire nella propria documentazione ufficiale del titolo di membro dell'associazione;
 - f) di partecipare alle assemblee sociali con diritto di voto.

Art. 11 — I soci aderenti ed effettivi contribuiranno alle spese dell'Associazione pagando le rispettive quote annuali nella misura stabilita di volta in volta dal Consiglio Direttivo cui spetta anche il compito di stabilire quale delle quote sociali sia di spettanza dell'Associazione e quale delle sezioni regionali.

Art. 12 — Organi dell'Associazione sono:

- a) l'assemblea;
- b) il Consiglio Direttivo;
- c) la presidenza;
- d) il Collegio dei Revisori di conti.

ASSEMBLEA

Art. 13 — L'Assemblea è composta dai soci effettivi e viene convocata dal Consiglio Direttivo in via ordinaria ogni anno entro il 31 marzo per l'approvazione del bilancio. Sono di competenza dell'assemblea la nomina del Consiglio Direttivo tenendo presente la necessità di assicurare, in seno a quest'ultimo, una rappresentanza di tutte le sezioni regionali proporzionale al numero dei soci effettivi iscritti alla sezione medesima e dei Revisori dei Conti, nonché le delibere sugli argomenti che il Consiglio Direttivo riterà di sottoporre all'assemblea stessa.

L'assemblea potrà essere, inoltre, convocata su decisione del Consiglio Direttivo, nonché quando almeno 1/3 (un terzo) dei soci effettivi in regola con il pagamento della quota annuale ne facciano richiesta scritta al Presidente, firmata dai richiedenti e contenente la proposta di Ordine del giorno.

I soci effettivi dispongono di un voto ciascuno.

Ogni socio effettivo presente all'assemblea potrà inoltre essere portatore al massimo di due deleghe.

L'assemblea viene convocata mediante avviso da spedirsi ai soci almeno venti giorni prima di quello fissato per l'adunanza e contenente l'ordine del giorno, nonché l'ora, il giorno ed il luogo dell'assemblea.

La seconda convocazione può essere fissata con lo stesso avviso anche nello stesso luogo e nello stesso giorno della prima, ma per lo meno un'ora dopo.

L'assemblea è valida anche senza le formalità di convocazione purché sia totalitaria.

Le deliberazioni sono prese con le modalità di cui all'articolo 21 del codice civile, con le seguenti eccezioni:

— la modifica dello statuto e lo scioglimento vengono proposti su iniziativa del Consiglio direttivo e possono essere votati, anche per referendum, essendo richiesta la maggioranza dei 4/5 dei voti espressi; comunque non inferiore ai 3/5 dei soci.

Per la partecipazione al referendum è ammesso il voto per posta, con le modalità stabilite dal Consiglio.

CONSIGLIO DIRETTIVO

Art. 14 — Il Consiglio Direttivo è eletto dall'assemblea dei soci effettivi, prima dello scadere del suo mandato che dura un triennio.

Il Consiglio Direttivo è composto da 9 (nove) a 17 (diciassette) Consiglieri, tutti soci effettivi.

Tutti i membri del Consiglio Direttivo sono rieleggibili.

Il Consiglio nella sua prima seduta elegge nel proprio seno un Presidente, un Vice Presidente, un Tesoriere ed un Segretario.

Art. 15 — Il Consiglio Direttivo viene convocato di norma dal Presidente ogni qualvolta egli lo ritenga opportuno, ovvero quando ne venga fatta richiesta scritta da almeno tre consiglieri.

Le riunioni del Consiglio saranno valide quando siano presenti almeno la metà dei suoi membri.

La convocazione dovrà essere fatta con otto giorni di preavviso, ovvero in casi di urgenza a giudizio del Presidente, per telegrafo anche con 48 ore di preavviso.

Alle riunioni devono essere convocati anche i Revisori dei conti.

Il libro verbali, firmato dal Presidente e dal Segretario, farà fede delle deliberazioni del Consiglio.

Art. 16 - La Presidenza è composta da un Presidente e da un vice-Presidente, scelti dal Consiglio Direttivo nella sua prima seduta a maggioranza semplice.

Il suo mandato scade assieme a quello del Consiglio che l'ha espresso.

Art. 17 — Il Consiglio è investito dei più ampi poteri per la gestione ordinaria e straordinaria dell'Associazione, senza limitazioni. Esso procede pure alla compilazione ed approvazione del regolamento per il funzionamento dell'Associazione, la cui osservanza è obbligatoria per tutti gli associati.

Ad esso spetta pure l'approvazione dei regolamenti interni proposti per ciascuna sezione regionale dalla rispettiva segreteria, nonché il controllo della gestione delle varie sezioni regionali.

Art. 18 — Il Consiglio Direttivo elegge nel proprio seno un Comitato Esecutivo composto da tre membri e di cui fa parte di diritto il Presidente dell'Associazione (oppure il Vice-Presidente in caso di sua assenza o impedimento); che lo presiede.

Il Comitato esecutivo agisce con le modalità tutte previste per il Consiglio Direttivo; è investito di poteri che in occorrenza della sua elezione verranno determinati dal Consiglio Direttivo.

Art. 19 — Il Presidente è il rappresentante legale dell'Associazione; convoca e presiede il Consiglio Direttivo e le Assemblee; nomina, occorrendo, gli scrutatori, ordina e sorveglia il lavoro della Segreteria e dispone per l'attuazione delle deliberazioni del Consiglio Direttivo; sovrintende a tutte le attività del sodalizio e cura i rapporti con le Amministrazioni Pubbliche, con gli Enti di ricerca, con i privati e i terzi in genere; nomina e revoca gli impiegati dall'associazione e ne determina la retribuzione su conforme parere del Consiglio Direttivo.

In caso di impedimento o di assenza è sostituito dal Vice-Presidente; l'esplicazione di attività da parte di quest'ultimo costituisce prova di assenza o impedimento del Presidente.

Art. 20 — Il Tesoriere viene scelto dal Consiglio Direttivo nella sua prima seduta per maggioranza semplice.

Il suo mandato scade assieme a quello del Consiglio che lo ha espresso.

Egli ha il compito di curare la stesura dei bilanci di previsione e consuntivo, e di dirigere la conduzione amministrativa, contabile e patrimoniale dell'Associazione.

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Art. 21 — Il Collegio dei Revisori dei Conti è nominato dall'assemblea fra i soci ed anche fra estranei ed è composto da tre membri effettivi e da due supplenti.

La carica di Presidente verrà assunta dal Revisore che ha riportato il maggior numero di voti.

Al Collegio dei Revisori dei Conti è affidato il compito del controllo della gestione dell'associazione.

In caso di mancanza di un Revisore effettivo, diverrà effettivo il supplente più votato al momento della nomina.

In caso di mancanza del Presidente assumerà tale carica il Revisore che ha ricevuto il maggior numero di voti al momento della sua nomina.

Il Collegio dei Revisori viene rieletto ogni tre esercizi.

Tutti i membri sono rieleggibili.

Art. 22 — Tutte le cariche sociali, tranne eventualmente il segretario, sono gratuite.

ESERCIZIO FINANZIARIO

Art. 23 — L'esercizio finanziario decorre dal 1° gennaio al 31 dicembre di ogni anno. Il Consiglio Direttivo, rettificato eventualmente le poste di bilancio preventivo, provvede ad indire l'assemblea annuale, per l'approvazione del bilancio al quale dovrà essere accompagnata la relazione del Consiglio Direttivo e del Collegio dei Revisori dei Conti. Il bilancio e le relazioni saranno a disposizione dei soci che ne volessero prendere visione presso la sede sociale per almeno quindici giorni prima della data dell'assemblea.

SANZIONI

Art. 24 — La domanda di iscrizione all'Associazione implica l'accettazione incondizionata del presente statuto e del regolamento della Associazione e delle sezioni regionali.

Nel caso di infrazione da parte dei soci alle norme statutarie nonché al regolamento od alle comuni regole della civile convivenza e del reciproco rispetto, il Consiglio direttivo può decidere di infliggere le seguenti sanzioni:

- a) richiamo verbale per infrazioni di lieve entità;
- b) ammonizione scritta per infrazioni di maggior rilievo;
- c) espulsione dall'Associazione per condotta riprovevole, indegnità od altre mancanze ritenute dal Consiglio Direttivo incompatibili con la qualifica di membro dell'Associazione. Il socio è comunque tenuto al risarcimento dei danni eventualmente arrecati ai beni sociali.

SCIOLGIMENTO

Art. 25 — In caso di scioglimento dell'associazione deliberato dai soci con le maggioranze di cui al precedente art. 13, il suo eventuale patrimonio sarà devoluto con specifica proposta del Consiglio Direttivo ad Enti aventi oggetto analogo od affine a quello dell'Associazione stessa.

DISPOSIZIONI GENERALI

Art. 26 — Per tutto quanto non previsto espressamente dal presente statuto, si fa riferimento alle disposizioni di legge in materia di associazioni.

(Atto costitutivo per notaio Raffaele Giusti, del 10-3-1978, registrato a Napoli il 15-3-1978 al n. 4279).

La quota d'iscrizione alla Società (L. 20.000 per il 1983) deve essere versata, anche tramite vaglia postale, al Tesoriere Prof. URBANO CALDARELLI, Parco Margherita, 3 - 80121 Napoli.

Le domande d'iscrizione sono condizionate all'approvazione del Consiglio Direttivo.

Nell'area di Pazzigno, si è impostata una profonda riorganizzazione del tessuto insediativo compreso tra il groviglio degli svincoli autostradali e dei raccordi ferroviari all'altezza del Ponte dei Francesi e l'incrocio tra via Ottaviano e il Corso San Giovanni a Teduccio. Nel tratto più occidentale, infatti, è prevista l'eliminazione delle residenze e la destinazione dei vasti spazi risultanti ad attrezzature a sostegno dell'organizzazione generale della mobilità urbana (impianti ATAN e parcheggi pubblici). Seguirà quindi, verso levante, un'area attrezzata per la localizzazione di attività produttive della piccola e media industria, separata mediante una fascia alberata, sistemata a verde pubblico di quartiere, dal tratto più orientale della zona, dove è programmata la realizzazione di un intervento integrato di grande rilievo. Accanto a 280 nuovi alloggi, infatti, sono previsti un asilo nido per 30 bambini, una scuola materna (da 3 sezioni), una scuola media (da 6 aule), una chiesa, un mercato rionale e numerose unità commerciali private, nonché un'attrezzatura d'interesse comune a livello cittadino (per la quale si stanno vagliando individuazioni alternative) nel volume da riutilizzare della cosiddetta «piastra Gentile» (un grande rustico quadrato in cemento armato privo, di destinazione).

Più a levante, è in progetto il recupero residenziale dell'antico «casale» di Villa: oltre 250 alloggi, con l'integrazione di servizi pubblici di base (un asilo nido per 60 bambini, più aree verdi e per il gioco libero). A breve distanza, nell'area di Via Taverna del Ferro è già iniziata la costruzione di oltre 500 nuovi alloggi e di un complesso di attrezzature pubbliche al servizio anche degli interventi di Villa, e del più vasto contesto urbano del quartiere di San Giovanni a Teduccio e, per il verde, anche di Barra. In tale zona, infatti, utilizzando il supporto della trasformazione della copertura dell'alveo di Volla in un grande viale alberato, sono previste, in parte integrate negli stessi volumi residenziali, un ufficio postale, il distretto sanitario, il Commissariato di pubblica sicurezza e la stazione dei Carabinieri, un «circolo» della nettezza urbana, la sede del Consiglio Circoscrizionale integrata con un centro socio-culturale di dimensione medio-grande, una scuola materna, una scuola elementare ed una scuola media. La massima parte di tali attrezzature graviterà su una nuova piazza che raccoglierà il ricordato viale alberato, la connessione col corso San Giovanni ed una nuova strada, parallela a Via Bernardo Quaranta, nonché la testata del nuovo grande parco, di quasi 12 ettari, che si estenderà verso Via delle Repubbliche Marinare. In adiacenza di tale arteria è prevista un'altra area verde, destinata ad attrezzatura ed impianti sportivi (tra cui una piscina) che andranno ad integrarsi con le preesistenze dello Stadio Signorini, completando in tal modo il grande «polo» interquartiere per il verde e lo sport (sia libero che organizzato) a cavallo tra San Giovanni a Teduccio e Barra.

Come si vede, si tratta di un complesso d'interventi che rinnoveranno profondamente la qualità insediativa – e per molti aspetti la stessa immagine – della periferia sud-orientale di Napoli. Si può ritenere che ciò risolverà tutti i problemi urbanitici e valorizzerà tutte le potenzialità di quel territorio? A una domanda del genere non si può che rispondere richiamando altre necessità, talora urgenti, ma anche altre «occasioni» da non perdere nell'ambito di un'organica politica di riqualificazione della città.

Non mi riferisco qui soltanto al grande tema della riorganizzazione e del potenziamento innovativo dell'apparato produttivo, da perseguire nel quadro di una attenta e coraggiosa ricerca delle più idonee soluzioni di equilibrio fra compatibilità ambientali ed esigenze di produttività. Mi riferisco anche ad altre questioni, in certo senso ancora appartenenti a quella sfera di problemi in cui restano preponderanti le possibilità di indirizzo e di controllo della sola programmazione urbanistica. Fra esse, ad esempio, mi sembra particolarmente stimolante ed appassionante il tema del recupero di un nuovo rapporto con il mare. Ci auguriamo certo tutti che sia ormai prossimo a restare alle nostre spalle il vecchio, distruttivo modo di relazionarsi con il mare, considerato semplicemente come recapito finale di liquami e rifiuti. Ma la riduzione o l'eliminazione dell'inquinamento non bastano a superare la condizione di reciproca estraneità tra la città – specie nella periferia orientale – ed il mare: occorre, per questo, una riorganizzazione funzionale e morfologica del litorale che esalti le possibilità collettive di fruizione qualificata delle sue risorse e del suo «potenziale» ambientale.

In tal senso, si dà oggi a San Giovanni a Teduccio un'occasione assai importante costituita dalla possibilità di recuperare ad usi sociali il dismesso impianto industriale della ex-Corradini: per la sua posizione sia in rapporto alla costa che in relazione alla nuova configurazione urbana in via di realizzazione con gli interventi commissariali, ed in particolare alla nuova piazza, tale complesso di manufatti edilizi e di spazi potrebbe svolgere un ruolo determinante in una prospettiva, contemporaneamente, di restituzione del litorale alla vita sociale dei quartieri orientali e di conferimento alla periferia orientale di ruoli significativi al livello dell'intera città.

Per dimensione e configurazione architettonica, infatti, l'ex impianto industriale potrebbe ospitare una serie di attività, alcune permanenti, altre programmate nel tempo, nell'ambito della sfera culturale e, perché no, dell'«effimero» (purché culturalmente fondato, e gestito con sensibilità e rigore) assurgendo alla funzione di «polo» qualificato per il tempo libero alla scala urbana. In tal senso, potrebbe costituire una risorsa perfino la presenza di quella linea ferroviaria, che oggi rappresenta solo una barriera fisica tra il quartiere e la costa. Resta ben ferma la necessità di risolvere, nella progettazione di una nuova sistemazione, il problema posto da questa situazione trovando il modo più opportuno per il superamento o l'eliminazione di tale barriera.

Ma va anche considerato che la riorganizzazione al livello comprensoriale delle linee ferrate statali, con la realizzazione della nuova linea a monte del Vesuvio, consentirà di trasformare l'attuale linea litoranea Napoli-Torre Annunziata in una sorta di *metropolitana*. Questa circostanza (insieme con la realizzazione della già progettata *linea tranviaria rapida* da Pianura a Ponticelli passando per la parte costiera del centro cittadino) porrà concretamente il quartiere di San Giovanni a Teduccio nella condizione di accessibilità necessaria per svolgere effettivamente un ruolo urbano nel complesso della città. È evidente, allora, l'importanza di attivare nel territorio di San Giovanni a Teduccio funzioni significative e «attrattive» al livello cittadino, tanto più se in localizzazioni prossime alle stazioni della futura *metropolitana*, come l'ex Corradini.

Certo, l'operazione del recupero a funzioni pubbliche per la cultura ed il tempo libero della vecchia fabbrica non è facile né semplice: a parte la vastità degli impegni finanziari occorrenti, va sottolineata la delicatezza progettuale dell'iniziativa (mi riferisco molto di più alla definizione dei contenuti funzionali e delle modalità gestionali, che agli aspetti architettonici, relativamente meno complessi ed inesplorati), per la cui costruzione occorre promuovere e tenere in vita un vasto confronto e dibattito culturale e politico, coinvolgendo in primo luogo le istituzioni (Comune, Circoscrizione, Università, organizzazioni culturali e sindacali).

Ma è altrettanto certo che non può tardare l'avvio di una iniziativa pubblica in questa direzione, perché non vada perduta un'occasione così importante e ricca di potenzialità.

Alessandro Dal Piaz

IL RECUPERO DEL COMPLESSO METALLURGICO EX CORRADINI DI SAN GIOVANNI A TEDUCCIO

Fra le principali industrie metalmeccaniche della provincia di Napoli, il Betocchi ricorda nel 1874 anche lo Stabilimento Metallurgico Deluy-Granier sorto, circa due anni prima, sul litorale di San Giovanni a Teduccio, alla periferia orientale della città. «Il Granier - egli scrive - era stato prima studente in diritto; poi in ingegneria, indi si era consacrato con tutta l'anima al trattamento dei metalli, ed essendo perito nell'arte sua, dopo essere stato operaio negli stabilimenti di Guppy e della Società Nazionale, prese a lavorare per proprio conto. Ma essendosi dopo poco mostrata la difficoltà di poter lavorare utilmente per difetto di capitali, fu pensato di organizzare una Società. Fatta ogni valutazione, dove' riconoscersi che l'impresa potea attecchire con vantaggio de' fondatori; e ben presto fu costituita una Società, di cui fanno parte tra gli altri i signori Iupply, Mathieu e il Banco Coloniale di Genova»¹.

In realtà la società metallurgica del Granier con Placido Carafa di Noya e Stefano Cas, era la «Carafa, Cas & C.», mentre la Ditta «Iupply, Mathieu & C.» ed il Banco di Genova svolgevano verosimilmente un ruolo di semplici fornitori e finanziatori.

Malgrado l'incipiente crisi economica dovuta all'unificazione delle tariffe ed alla mancanza di commesse pubbliche, lo stabilimento si presentava in quegli anni in fase di forte espansione, grazie soprattutto ai nuovi capitali e dalla iniziale lavorazione di lastre e verghe di rame ed ottone del Granier era passato al trattamento completo degli altri metalli. Ricopriva una superficie complessiva di 3 mila mq. ed utilizzava 5 macchine a vapore (135 HP) con l'impiego potenziale di 200 operai².

Morto il Carafa, la società tuttavia entrò in crisi e su istanza dei principali creditori, fra i quali la Mathieu ed il Banco, fu quindi dichiarata in liquidazione dal Tribunale di Commercio. Con sentenza del 1882, rimase aggiudicataria dello stabilimento la Commissione di Stralcio del Banco Coloniali di Genova e l'intero complesso, cioè «fabbricato, officine, macchinario ed ogni altro necessario e dipendenza» fu infine ceduto nello stesso anno all'imprenditore svizzero Giacomo Corradini, che nel 1906 fonderà la «G. Corradini S.p.A.»³. Sciolta anche questa nel 1949, la proprietà passò quindi alla Federconsorzi e successivamente alla Agrimont Sud s.r.l., che ancora oggi la detiene⁴.



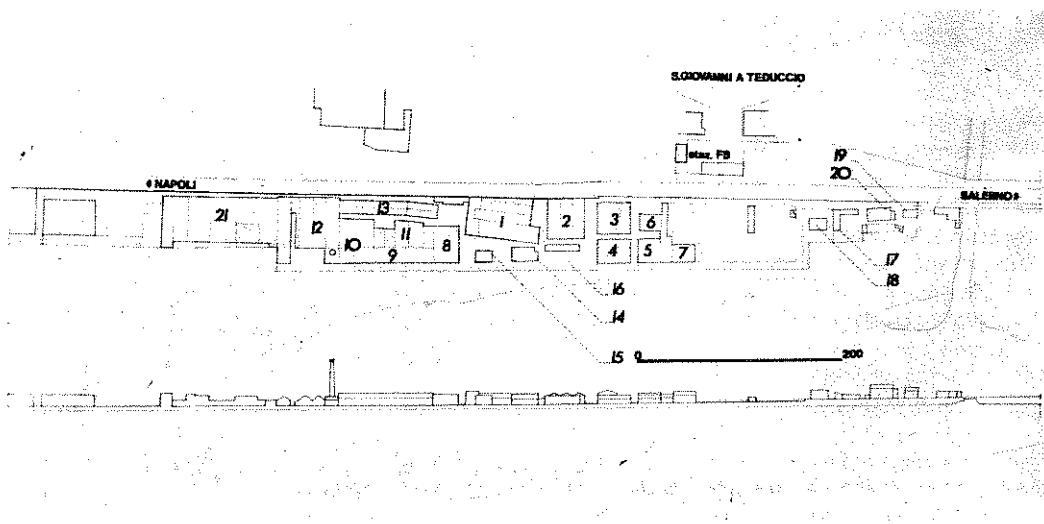
Stralcio planimetrico del quartiere di S. Giovanni a Teduccio con l'indicazione del complesso metallurgico Corradini e dell'antico opificio borbonico di Pietrarsa. (dal rilievo aerofotogrammetrico di Napoli)

¹ Cfr. A. BETOCCHI, *Forze produttive della provincia di Napoli*, ivi 1874, vol. I, p. 247.

² Cfr. *Ibidem*, p. 248 e L. DE ROSA, *Iniziative e capitale straniero nell'industria metalmeccanica del Mezzogiorno 1840-1904*, Napoli 1968, pp. 68-69.

³ Cfr. *Documenti* allegati punti A e D.

⁴ Cfr. *Ibidem*, punto F.



Il Corradini trasformò progressivamente l'impresa iniziale nel grande complesso metallurgico che oggi osserviamo, sebbene ormai obsoleto, parzialmente mutilato dalla ferrovia ed in parte diruto dopo l'ultimo conflitto. Chiuso fra il mare e la linea ferroviaria, lo stabilimento soffri gli stessi inconvenienti della vicina Pietrarsa, potendosi ampliare infatti soltanto lungo il litorale e sul demanio marittimo. Una prima espansione dell'area di lavorazione si ebbe di conseguenza sul confine meridionale, con l'acquisto nel 1888 di «una palude di ettari 1,19 circa in luogo detto la Marina e lo Stradone»⁵ e nel 1897 di un terreno «in parte arenoso ed in parte coltivato, (con) i ruderi della casina Carafa e quelli dei fabbricati detti della Ceramica», di proprietà di Giovanna Carafa di Noya⁶, cui seguirà però un ristagno circa ventennale ed una timida recessione, dovuta alla particolare contingenza economica del periodo.

Come la maggior parte dei grandi stabilimenti metalmeccanici italiani, anche l'azienda Corradini infatti si era specializzata negli ultimi anni dell'Ottocento nella produzione di manufatti bellici, sicché la mutata politica di bilancio adottata dal Governo tra la fine del secolo e gli inizi del Novecento e la conseguente riduzione degli stanziamenti militari, ebbero gravi ed immediate ripercussioni fra le imprese del settore, in particolare nella provincia di Napoli, dove la congenita mancanza di lavoro si associa alla particolare situazione di miseria economica della popolazione, proprio in quegli anni posta all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale con gli interventi di Risanamento. Si ebbero di conseguenza

Planimetria generale dello stabilimento metallurgico Corradini al momento della sua massima espansione (è indicata anche la fabbrica pellami dei Fratelli De Simone).

Legenda:

- 1 - Laminatorio
- 2 - Laminatoio filo
- 3 - Sala accumulatori elettrici
- 4 - Officina
- 5 - Officina calderai
- 6 - Servizi e spogliatoi maestranze
- 7 - Fonderia di ghisa
- 8 - Uffici e Magazzino spedizioni
- 9 - Raffinaggio cubillotti
- 10 - Fonderia getti
- 11 - Raffinaggio, Forno a Muffold e Magazzino ottone
- 12 - Traffileria verghie e deposito
- 13 - Laminatoi piccoli, Pressa barre e Magazzino ottone
- 14 - Carbonile e Falegnameria
- 15 - Magazzini generali
- 16 - Chimica
- 17 - Cantiere
- 18 - Villino Corradini
- 19 - Portineria
- 20 - Abitazione impiegati
- 21 - Fabbrica pellami Fratelli De Simone
- 22 - Stazione F.S. di San Giovanni a Teduccio.

⁵ Cfr. *ibidem*, punto B.

⁶ Cfr. *ibidem*, punto C.

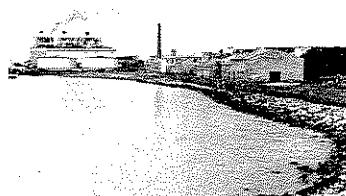
licenziamenti e riduzioni di lavoro sia alla Guppy che alla Pattison ed alla Corradini, ma in seguito, i benefici introdotti dai «Provvedimenti speciali per Napoli», varati nel 1904 dal governo Giolitti, consentirono di superare la difficile congiuntura e subito dopo, mentre le Officine Meccaniche di Milano assorbiranno la Hawthorn-Guppy, prima la Pattison (1904) e poi la Corradini (1906), si muteranno in società per azioni, dotandosi così degli strumenti giuridici e finanziari di tutte le imprese divenute di interesse nazionale ed internazionale⁷.

Nel 1917 il complesso metallurgico si ampliò ulteriormente con l'acquisto dello stabilimento per la produzione di bottiglie di Eduardo Falcocchio, edificio già appartenuto ad Armando Guglielmo Bajard, mentre nel 1919-20 furono definiti con un accordo i confini orientali lungo il tracciato della ferrovia⁸. Nel 1949 infine la società – che nel periodo fra le due guerre aveva quasi triplicato il volume degli impianti, espandendosi verso settentrione – sarà posta in liquidazione e gli impianti alienati dopo un fallito tentativo di autogestione operaia.

Bisogna ancora osservare che l'attuale proprietà non comprende solo gli impianti della Corradini, ma anche l'antico stabilimento della società londinese «Dent Allcroft & Co.ltd», passato nel 1927 alla «Industria Meridionale Pellami Fratelli De Simone & C. s.n.c.» e da questa nel 1960 alla Federconsorzi⁹.

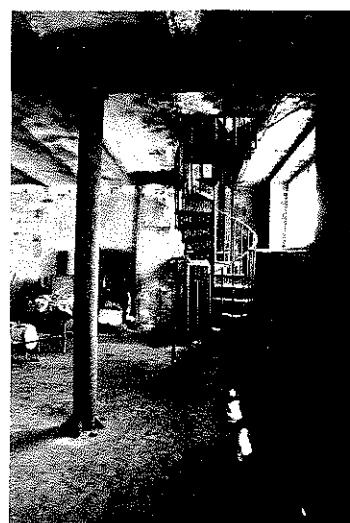
Le ragioni che ci inducono a considerare il complesso metallurgico Corradini una testimonianza importante del processo di industrializzazione del Mezzogiorno e dell'area napoletana in particolare sono molteplici. A parte infatti le considerazioni di natura storica ed urbanistica – che identificano nell'area dello stabilimento una delle zone preferenziali del primo industrialesemo cittadino – e le valutazioni di tipo economico – che suggeriscono una più attenta riflessione su quanto finora da più parti sostenuto circa l'influenza negativa della scelta liberista sul mercato sviluppo post-unitario delle industrie meridionali – altre e di natura più esattamente architettonica e tecnologica meritano una rapida segnalazione.

Se non è difficile individuare nel blocco centrale degli edifici di lavorazione (indicato col n. 1 nella Fig. 2) il nucleo storico dello stabilimento, risalente al decennio 1872-82, come conferma la data (1874) inserita nel sopraluce in ferro di una porta, dobbiamo tuttavia distinguere una netta stratificazione architettonica che, muovendo nel tempo dall'edificio multipiano, scandito internamente da esili colonnine in ghisa con capitelli a stam-



Parte del complesso metallurgico Corradini visto dal litorale, con sullo sfondo la centrale termoelettrica dell'ENEL.
(foto Gabriele Basilico)

Stabilimento metallurgico «Carafa, Cas & c.». Interno del primo piano con colonne in ghisa e capitelli a stampella. Forse anteriore al 1873.
(foto Gabriele Basilico)



⁷ Cfr. sul periodo DE ROSA, *op. cit.*, pp. 207-225 e G. RUSSO, *Napoli come città*, ivi 1966, pp. 441-442.

⁸ Cfr. *documenti* allegati punto E.

⁹ Cfr. *ibidem*, punti G ed H.



Stabilimento metallurgico Corradini. Interno del laminatoio con le tre ampie navate separate da arconi in muratura e coperture a tetto su capriate in ferro. Una quarta navata fu demolita negli anni '20 con il potenziamento della vicina linea ferroviaria.
(foto Gabriele Basilico)

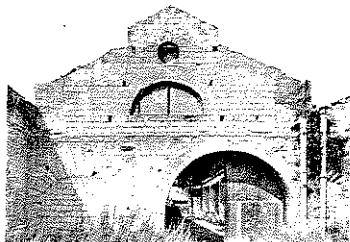
pella e posto sul fianco settentrionale del nucleo (preesistente all'edificio Carafa?), si amplia in pianta nel lungo capannone in tufo giallo e filari di cotto, del fianco occidentale, per esaurirsi infine con le campate interne, chiuse ad oriente dalla linea ferroviaria. Sono qui ben rappresentate, in circa 3 mila mq. d'ingombro totale, le varie fasi di sviluppo tipologico dell'edificio-fabbrica ottocentesco e novecentesco che, dalle prime forme incerte a sviluppo verticale multipiano, tipiche degli impianti tessili (da cui l'ipotesi di una preesistenza architettonica estranea alla lavorazione metallurgica) evolve decisamente verso le linee più moderne del capannone terraneo in muratura a campate multiple e coperture a tetto, giustificato infatti solo dalla disponibilità di sicure fonti di energia meccanica o elettrica. Sarà questo, come sappiamo, il tipo definitivo, ma dovrà ancora perfezionarsi sia nel disegno delle sottili capriate in ferro, che nella spartizione dello spazio interno, scandito ormai da pilastri e colonne in ghisa al posto dei muri di spina, fino a raggiungere le forme più evolute delle costruzioni interamente metalliche. Se riflettiamo inoltre sulla targa con la data 1828, murata all'esterno di un edificio a struttura mista in muratura e ferro dello stabili-

mento della «Dent Allcroft & Co.» prima ricordato, ci convinciamo infine che il complesso in questione racchiude oggi l'intero campionario tipologico del processo storico produttivo, non escludendo peraltro neanche la presenza di strutture tardo-settecentesche, fagocitate dagli ampliamenti e dalle ristrutturazioni successive.

Con la fine della lavorazione e la chiusura degli impianti, l'intero complesso immobiliare – derivato dall'accorpamento degli stabilimenti Corradini e De Simone – si presenta oggi nella sua fase di obsolescenza, quella fase senile che sancisce cioè la definitiva estraneità fra spazio produttivo e funzione originaria.

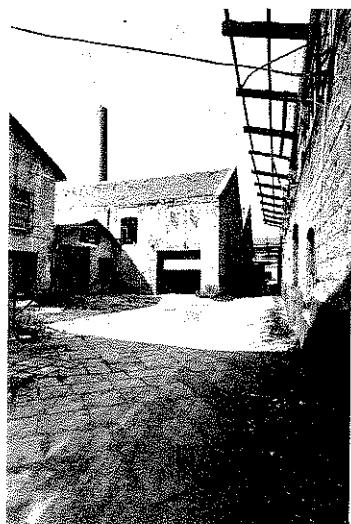
Numerosi fattori di ordine tecnico, economico e topografico, nonché la mutata destinazione della zona, trasformatasi con gli anni da area industriale a quartiere urbano periferico, hanno impedito che gli stabilimenti di lavorazione soggiacessero nel tempo alla logica del rinnovamento tecnologico e strutturale, tipica del processo evolutivo della grande industria. Ma se la sopravvivenza delle antiche strutture è stata finora il frutto di fortunate circostanze, l'acquisita coscienza del monumento industriale quale bene culturale, ci consente di pretendere legittimamente che il problema della definitiva conservazione sia oggi impostato su basi meno empiriche e risolto in una ottica di riuso che, attraverso il Restauro, consenta la rivitalizzazione del complesso a fini sociali e comunitari.

Forse per la prima volta in Italia, un problema di tutela di così vaste proporzioni viene posto all'attenzione degli archeologi dell'industria e della classe dirigente, giacché non di un singolo edificio si tratta, ma di un complesso sistema di fabbrica (factory system) di ben 54 unità immobiliari (fra capannoni di lavorazione e fabbricati di servizio) distribuito su un'area urbana di circa 7 ettari e con un totale di oltre 173.000 mc. (vedi tabella allegata). La stessa proporzione dell'episodio richiede prioritariamente un vero e proprio intervento di risanamento urbanistico ed ambientale e mentre rinnega in partenza qualsivoglia ipotesi di restauro museologico, suggerisce la ricerca di una soluzione strettamente legata alla realtà socio-economica del quartiere di San Giovanni, le cui carenze strutturali e di servizi, sono già state sufficientemente illustrate, in questa stessa sede, dall'intervento di Dal Piaz. Non è dunque il modello inglese dell'Ironbridge Gorge Museum quello che si propone, ma la semplice rivitalizzazione dell'antico complesso industriale, testimonianza fra le più importanti – occorre ribadirlo – dello sviluppo storico industriale della città di Napoli e del Mezzogiorno, finalizzata al soddisfacimento degli standard urbanistici di zona (aree per l'istruzione, strutture d'interesse comune, verde e tempo libero, parcheggi pubblici) e ciò attraverso il restauro architettonico dei

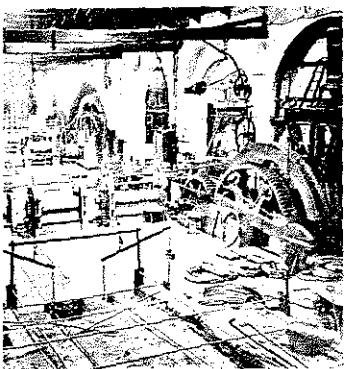


Stabilimento metallurgico Corradini. Esterno del laminatolo (seconda metà sec. XIX).
(foto Gabriele Basilico)

Interno del laminatorio. Archi in muratura su colonne in ghisa.
(foto Gabriele Basilico)



Stabilimento metallurgico Corradini. Viale interno e fonderia dei getti.
(foto Gabriele Basilico)



Interno della fonderia getti alla fine del sec. XIX.
(da G. Russo)

volumi esistenti, la sistemazione delle aree libere ed potenziamento dei collegamenti di quartiere¹⁰.

(n.d.r)

¹⁰ L'ipotesi non sembra in contrasto con le previsioni del P.R.G. di Napoli. L'area della Corradini è indicata infatti come zona di «Risanamento e ristrutturazione edilizia» (Zona C₂), mentre per tutte le zone C («Ristrutturazione Urbanistica») il Piano prevede sia il ridimensionamento viario che la creazione degli spazi liberi, del verde e dei servizi «nel rispetto degli edifici di carattere monumentale e dei valori ambientali meritevoli di conservazione». Quanto ai collegamenti viari il Piano prevede infine una nuova strada che, costeggiando a sud l'intero complesso, dovrebbe collegare l'interno del territorio con l'estremo limite meridionale della zona portuale di Napoli.

DOCUMENTI

Docum. A - Anno 1882 - Atto di Compravendita

Lo svizzero Giovanni Mathieu fu Giacomo, commerciante in Napoli, nella sua qualità di speciale procuratore del Sig. Giacomo Corradini, nativo di Sent (Svizzera), acquista dall'avv. Vittorio Lanza, procuratore dei sig.ri Francesco Bonini, Angelo Tedeschi, Girolamo Costa ed Alfredo Dappis, componenti la Commissione di Stralcio del disiolto «Banco Coloniali di Genova», lo stabilimento metallurgico «Carafa, Cas & C.» sito in San Giovanni a Teduccio, consistente nel fabbricato, officine, macchinario ed ogni altro accessorio e dipendenze e confinante da un lato con la ferrovia, e dagli altri tre con proprietà della Sig.na Giovanna Carafa.

Provenienza:

Con strumento del 20-2-1873 del notaio Michele Mazzitelli di Napoli, la Ditta «Jupply, Mathieu & C.» ed il «Banco Coloniali di Genova», «avendo stretto relazioni commerciali con i signori Placido Carafa di Noja, Stefano Cas, ed Errico Deluy Granier, divennero coi medesimi ad una combinazione finanziaria... ed in conformità del convenuto... versarono le somme mutuate ai signori Carafa, Cas, e Deluy i quali eransi costituiti in Società sotto la Ditta «Carafa, Cas & C.» e fornirono l'occorrente per la pattuita lavorazione a cottimo dei metalli nell'opificio metallurgico impiantato dal Carafa in San Giovanni a Teduccio...».

Morto il Carafa e posta in liquidazione la società per soddisfare i finanziatori e creditori, con sentenza del 6-3-1882 emessa dalla V Sezione del Tribunale Civile di Napoli, la Commissione di Stralcio del disiolto «Banco Coloniali di Genova» si rese aggiudicataria dello stabilimento. (Cfr. Atto del 12-8-1882 del Notaio Vincenzo De Martinis di Napoli, n. 1464 del repertorio del registro e n. 1220 del repertorio notarile).

Docum. B - Anno 1888 - Atto di Compravendita

Il Sig. Giacomo Corradini fu Giovanni, nativo di Sent (Svizzera), negoziante, domiciliato in Napoli alla via Flavio Gioia n. 12, compra dalla Sig.ra Agnese Capece una «palude... dalla estensione di ettari una, ed are diciannove circa, pari a moggia tre e mezzo di antica misura napolitana... sita in San Giovanni a Teduccio, luogo detto la Marina o lo Stradone, a cui si accede dal vicoletto a dritta della strada di Portici, dopo la Chiesa di San Giovanni. Essa confina da oriente col vico suddetto, da mezzodi con la spiaggia del mare, e da settentrione con la strada di passaggio tra la ferrovia Napoli Castellammare, e da occidente con la proprietà di Giovanna Carafa ...». Provenienza:

Il Sig. Gaetano Radice, nell'espropriazione a danno degli eredi di Pietro Hertz eseguita dal Tribunale Civile di Napoli, fu aggiudicatario nel 1883 «di una palude di moggia quattro... con annessa casa colonica, sita in San Giovanni a Teduccio, luogo detto la Marina...».

Per la costruzione della ferrovia da Napoli a Castellammare, il Sig. Bajard occupò una parte della detta palude...» la quale fu ridotta alle dimensioni attuali.

La proprietà passò alla Capece con la morte del primo marito Pasquale Radice e del figlio minore Gaetano.

(Cfr. Atto del 7-5-1880 del Notaio Vincenzo De Martinis di Napoli, n. 3609 del repertorio di registro e n. 2997 del registro notarile).

Docum. C - Anno 1897 - Atto di Compravendita

Il Sig. Giacomo Corradini fu Giovanni, negoziante in Napoli, compra dalla Sig.ra Giovanna Carafa di Noya un «terreno in parte arenoso ed in parte arbustato sito in San Giovanni a Teduccio, contrada detta Sperone di Mare o Portici... i ruderì della casina Carafa e quelli del fabbricato detti Della Ceramica, ivi esistenti. Il terreno suddetto confina(va) a ponente col mare, ad oriente con la ferrovia... e con i fabbricati del Sig. Corradini, a settentrione con terreni e fabbricati del sig. Giuseppe Boudillon ed a mezzogiorno, per la maggior parte, col muro divisorio dello stesso Sig. Corradini...».

Provenienza:

Con atto di donazione del 28-10-1872 rogato dal notaio Gaetano Martinis di Napoli, Giovanna Carafa eredita dal padre Placido Carafa di Napoli i beni in questione. (Cfr. Atto del 29-4-1897 del Notaio Vincenzo De Martinis di Napoli, n. 314 del repertorio di registro e n. 7052 del registro notarile).

Docum. D - Anno 1906 - Costituzione della «Giacomo Corradini S.p.A.».

Giacomo Corradini conferisce alla Società «Giacomo Corradini S.p.A.» con sede in Napoli alla via Depretis

n. 31 (capitale sociale cinque milioni di lire interamente versati) il proprio stabilimento metallurgico con l'intero macchinario e quanto «vi è destinato alla lavorazione del rame e di altri metalli, tutti nobili..., nonché gli annessi terreni con retrostante palazzina formante il tutto un solo corpo...».

(Cfr. Atto del 7-6-1906 del Notaio Giacomo Sciello di Genova, trascritto nella Conservatoria dei Registri immobiliari di Napoli il 28-6-1906 al n. 8132/3587).

Docum. E - Anno 1917 - Atto di Compravendita

L'ing. Andrea Corradini di Giacomo, nato a Napoli e domiciliato alla via Depretis n. 31, nella sua qualità di Amministratore Delegato delle Società Metallurgica Corradini S.p.A., acquista dal dott. Eduardo Falcocchio «un comprensorio di case posto in San Giovanni a Teduccio, luogo detto Stradone della Marina o Robertella, composto di scantinati, di pianterreno con tettoia e magazzino, di un piano matto, di piano ammezzato e di altro piano superiore, compreso un fumaiolo... (confinante) a settentrione con la strada ferroviaria... e dagli altri tre lati con lo stradone che da Piazza Municipio porta allo stabilimento della costituita Società Metallurgica».

Provenienza:

Con atto del 24-3-1840 del notaio Pacifico, l'inglese Guglielmo Balli acquistò il fabbricato in questione da Armando Guglielmo Bajard.

Con atto del 29-1-1849 del notaio Camillo Sorvillo il Balli rivendette l'immobile ai fratelli Cristiano ed Ignazio Hentzy e da questi passò ancora nel 1875 a Francesco Scudieri, che lo destinò a fabbrica di bottiglie di vetro. Con atto del 3-3-1911 del notaio Gaetano Ferrara gli eredi Scudieri avevano infine ceduto il fabbricato ad Eduardo Falcocchio.

(Cfr. Atto del 27-9-1917 del Notaio Oreste Tobia Nolaro di Napoli, n. 840 del repertorio).

Docum. F - Anno 1956 - Atto di Compravendita

La Federazione Italiana dei Consorzi Agrari con sede in Roma acquista dagli avvocati Luciano Linguiti e Carlo Starace di Napoli, liquidatori della Società Metallurgica Corradini S.p.A., lo stabilimento metallurgico inattivo di San Giovanni a Teduccio «composto oltre che da padiglione e costruzioni varie ad uso industriale, anche di case per civili abitazioni e di ruderi di fabbricati, ed avente tra coperto e scoperto una superficie di circa metri quadrati ventinovemilacentosessantanove», in parte posta sul demanio marittimo in concessione.

Provenienza:

Con delibera dell'assemblea dei soci in data 29-8-1949 la Società Metallurgia G. Corradini S.p.A. fu posta in liquidazione.

(Cfr. Atto del 24-3-1956 del Notaio Luigi Maddalena di Napoli, n. 55749 del repertorio e n. 271t del fascicolo).

Docum. G - Anno 1920 - Atto di Compravendita

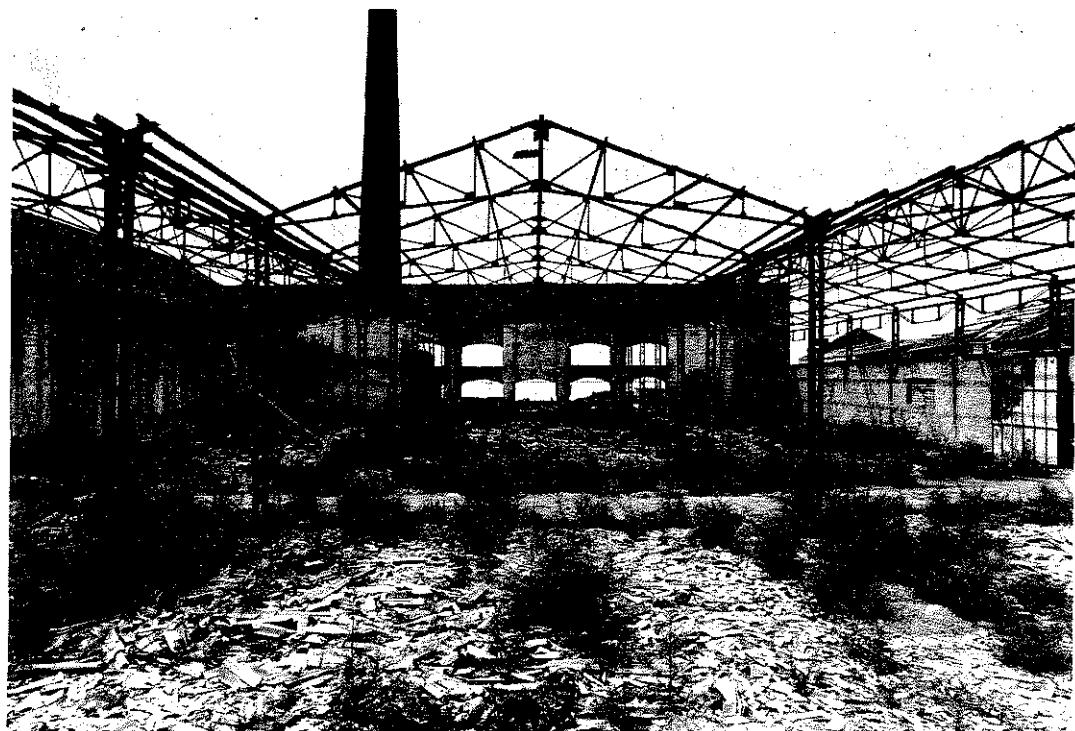
I Fratelli De Simone e Gennaro Bovio di Napoli acquitano dagli eredi di Luigi Petriccione l'intera proprietà di quest'ultimo sita in San Giovanni a Teduccio e costituiscono nel contempo la Società a nome collettivo «Industria Meridionale Pellami De Simone & C.» con sede in San Giovanni a Teduccio.

(Cfr. Atto del 19-1-1920 del Notaio Errico Bonucci di Napoli).

Docum. H - Anno 1927 - Atto di Compravendita

L'Industria Meridionale Pellami s.n.c. F.Ili De Simone acquista dalla Società Inglese «Dent Allcroft & Co», con sede in Londra al n. 97 di Wood Street l'intero stabilimento posto in San Giovanni a Teduccio e confinante ad est con la proprietà Corradini, ad ovest con la proprietà Carlino e con quella dei fratelli Russo, a nord con la ferrovia ed a sud con il mare.

(Cfr. Atto del 8-12-1927 del Notaio Errico Bonucci di Napoli).



Stabilimento metallurgico Corradini. Struttura metallica della trafileria.
(foto Gabriele Basilico)

Complesso immobiliare in Napoli - S. Giovanni a Teduccio
Prospetto riepilogativo delle superfici
e dei volumi disponibili suddivisi in:

DESCRIZIONE	SUPERFICI COPERTE						VOLUML TOTALE MC
	P. TERRA	CANT.	SEMIN.	P. 1°	P. 2°		
	MQ.	MQ.	MQ.	MQ.	MQ.		
1º) SUPERFICI DI PROPRIETÀ							
15 fabbricanti + 4 piccoli	7.985		4.168	516	12.669	61.555	
11 capannoni bassa altezza	3.603				3.603	20.409	
6 capannoni media altezza	7.537				7.537	60.812	
2 capannoni grande altezza	1.944				1.944	18.521	
3 cantinati in fabbricati		227			227	794	
1 cantinato in capannone		489			489	1.644	
1 seminterrato isolato	192	192			192	637	
Tettoie	706				706	1.899	
Totali superfici e volumi corpi di fabbrica	21.967	716	192	4.168	516	25.423	166.231
SUPERFICI SCOPERTE							
Adibite a strade	3.506						
Adibite a piazzali	2.060						
Libere parzialmente edificabili	6.463						
Total superficie	34.996	716	192	4.168	516	25.423	166.231
2º) SUPERFICI DEMANIALI							
1 fabbricato + 6 piccoli		376		243		619	3.380
4 capannoni bassa altezza	1.407				1.407	9.544	
2 capannoni media altezza	865				865	7.233	
3 capannoni grande altezza	1.447				1.447	14.216	
1 ciminiera da 40-50 mt. (1)	228				228	1.280	
1 cantinato in capannone		210			210	684	
Totali superfici e volumi corpi di fabbrica	4.323	210		243	4.776	36.337	
3º) SUPERFICI SCOPERTE							
Adibite a strade	3.899						
Adibite a piazzali	3.432						
Libere	178						
Total superficie	11.832	210		243	4.776	36.337	

(1) Il volume della ciminiera emergente dallo spiovente del capannone inferiore non è stato considerato.

LA CORRADINI E LA RICOSTRUZIONE. UNA IPOTESI DI RIUSO.

Non è semplice tentare di dare il senso, a chi è estraneo ai lavori, di cosa significhi costruire a tempi brevi 20.000 alloggi in un'area densamente urbanizzata come quella napoletana. Il programma straordinario previsto dalla legge 219/81, affidato al Sindaco di Napoli Commissario Straordinario di Governo, è un'impresa che non ha precedenti nella storia degli interventi urbanistici degli ultimi 50 anni in Italia: costruire una nuova città per 100mila abitanti, da raccordare al tessuto urbanistico preesistente.

L'occasione, assolutamente da non perdere, è quella di tentare di riequilibrare tutta l'area urbana, facendo in modo che i nuovi insediamenti, anziché sovrapporsi come corpi estranei al tessuto della città, vadano ad integrarsi in maniera intelligente, colmando antiche carenze, attribuendo nuove e vitali funzioni ad aree con una storia millenaria. Per questo, notevole è stato l'impegno teso a realizzare attrezzature pubbliche collettive: scuole, impianti sportivi e sanitari, aree di verde urbano attrezzato e aree produttive. Le attrezzature sono viste come indispensabili a creare nelle aree sub urbane quell'"effetto città" che è poi il senso di tutto il programma straordinario. Ciò ha portato ad una ricerca accurata degli spazi di intervento e di possibili aree da recuperare. Una di queste aree, nelle quali si è imbattuta la struttura commissariale, è di estremo interesse: per comodità possiamo chiamarla «Complesso ex-Corradini» in S. Giovanni a Teduccio, ed è, come ampiamente documentato dal presente Bollettino, un rilevantissimo complesso con una superficie di circa mq. 70.000, di cui 26.000 coperti da vari corpi di fabbrica di antica costruzione, capannoni ed uffici, in buono stato di conservazione.

Dopo sessant'anni di totale estraneazione di questo complesso dalla vita produttiva e sociale della città, l'idea dei responsabili della struttura commissariale è quella di restituire tutta l'area a nuova vita, mantenendone dove è possibile, la struttura originale. Occorre ricordare che tutto l'insediamento si trova ai limiti del porto di Napoli, in direzione di quelle che i P.R. del porto, elaborati dal 1950 ad oggi, prevedono come possibili zone di sviluppo a levante del porto stesso. Ma per i 15.000 mq di quest'area, che sono di proprietà demaniale del CAP, non si è mai, in realtà, pensato ad un utilizzo; anzi essi sono stati dati in concessione trentennale a privati.

Quest'area offre al programma straordinario, oltre all'obiettivo di un grande complesso per attività pubbliche, anche una soluzione ad un problema assai rilevante.

Il piano delle periferie, nucleo centrale dell'intervento di edilizia a Napoli, prevede il recupero di circa 6.000 unità abitative. Parte di questo recupero avverrà, inevitabilmente, tramite l'abbattimento e la sostituzione del tessuto edilizio più fatiscente. Occorre quindi trovare dove scaricare una così grande mole di materiale di risulta. Analoga questione si pose nel secolo scorso quando Nicola Amore affrontò il risanamento del centro storico, risolto con una colmata a mare che creò quelle che oggi sono Via Partenope e Via Caracciolo.

Colmare da Vigliena fino a Portici il tratto di mare antistante l'area che per comodità abbiamo chiamato «ex-Corradini», oltre a possibili aree a disposizione del porto di Napoli, permetterà di creare un grande parco di verde pubblico lungo la fascia costiera orientale. Mentre Via Partenope e Caracciolo sono state per i napoletani una barriera che taglia oggi, con lo sviluppo della motorizzazione privata, la città dal mare, il parco che si immagina sarà un percorso per i napoletani, un incontro col mare. Ecco dunque che si delineano più chiaramente i contorni di un affascinante progetto: una struttura idonea ad accogliere e sollecitare interesse da parte di tutta la città, per la quale si prevedono oltre al verde, molteplici destinazioni, sociali, sportive culturali e produttive.

I grandi capannoni disegnano spazi che stimolano l'inventiva di chi ne immagina le destinazioni d'uso. Centri per grandi mostre permanenti, con laboratori di artisti ed artigiani, scuole di danza e recitazione, di musica.

Un mercato permanente per il commercio di beni usati od antichi, o anche di prodotti peculiari delle attività napoletane, come guanti, ceramiche, oreficeria, arte sacra, vetro, arte marinara e pesca.

Il tutto si inserisce nella splendida cornice del parco a mare.

RICERCA E TUTELA

Ma accanto a quest'uso sociale, se ne può prevedere uno parallelo: la creazione di strutture tecniche e di servizio della pubblica amministrazione civile; delegazione comunale; archivi, depositi, centro di elaborazione. C'è anche la possibilità di ipotizzare, su parte dell'area un centro di raccolta e manutenzione di attrezzature per la protezione civile.

Il tutto teso a ridare significato e funzione alla periferia orientale della città, a quella zona dell'hinterland che più ha sofferto degli squilibri di una crescita urbana macroskopica e convulsa.

Diego Del Rio

NASCE LA RIVISTA «ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE»

Su iniziativa della Fondazione G.G. Feltrinelli di Milano, della Fondazione Micheletti di Brescia e della Società Italiana di Archeologia Industriale, vedrà la luce nella prima metà del 1983 la rivista «Archeologia Industriale», destinata a succedere al bollettino curato fino al 1981 dalla stessa S.I.A.I. - Sezione Lombarda.

La rivista, che sarà pubblicata per i tipi dell'editore Luigi Micheletti di Brescia, ha già la sua redazione in via Cairoli 9, Brescia (tel. 030/48578-45203). Il suo comitato di redazione è composto da Duccio Bigazzi, Antonello Negri, Massimo Negri, Flavio Piardi (segretario), Pier Paolo Poggio, Martino Pozzobon, Giovanni Rapeilli (direttore) e Carlo Simoni, mentre il Comitato scientifico è composto da Franco Barbieri, Eugenio Battisti, Rossana Bossaglia, Alberto Caracciolo, Andrea Carandini, Valerio Castronuovo, Franco Della Peruta, Cesare de' Seta, Marco Dezzi Bardeschi, Andrea Emiliani, Riccardo Francovich, Roberto Gabetti, Alberto Mioni, Giorgio Mori, Carlo Poni e Giuliano Procacci.

Il compito che i promotori della rivista si prefiggono è, come si può immaginare, difficile e affascinante al tempo stesso. In primo luogo essi si propongono un'apertura del dibattito sull'A.I. al di fuori dell'Università, in cui la ricerca è per ora confinata, e che ne deve uscire, per dirigersi alle altre forze che ormai sono entrate in gioco in prima persona (Enti locali, associazioni culturali, politici, progettisti, ecc.), svolgendo quella necessaria azione di stimolo perché si esca dal provincialismo in cui talvolta essa si dibatte, inserendosi nel più ampio circuito internazionale di esperienze e di studio, rispetto al quale noi siamo in notevole ritardo.

La rivista, che avrà scadenza quadrimestrale e conterrà di 60/80 pagine illustrate, si articherà in modo da ricevere contributi ed opinioni di peso ed intenzioni diverse. Tre saranno le sezioni in cui si suddivideranno i numeri monografici, secondo una formula già sperimentata: una prima di saggi sul tema del numero; una seconda di «materiali» diversi e interventi più brevi, ma collegati al tema; infine una terza di recensioni, notizie e comunicati con scopi informativi. In altre parole, absit iniuria verbis, una struttura analoga a quella del nostro Bollettino.

Il 23 gennaio scorso, presso la Biblioteca di Fiesole, si è tenuta una riunione organizzativa indetta dalla redazione della rivista. All'incontro, che è succeduto ad uno precedente tenutosi a Milano nell'ottobre dell'anno scorso, erano presenti, oltre all'intera redazione e ad alcuni componenti del Comitato scientifico della rivista, numerosi corrispondenti regionali, provenienti in particolare dalle aree del centro-nord; il sud era comunque rappresentato dalla Campania e dalla Calabria.

Nell'ampia discussione che si è aperta sul programma editoriale della rivista è emerso che le tematiche ricche e complesse che afferiscono all'archeologia industriale vedono delinearsi attualmente un vasto panorama di opinioni, non solo provenienti dagli studiosi e dal mondo accademico, ma anche da un'opinione pubblica più attenta che nel passato.

Si può intravedere così un ricco panorama di possibili contributi di approfondimento, di carattere realmente interdisciplinare, che richiederebbero frequenti momenti di confronto. In questo senso, la rivista potrà svolgere un utilissimo ruolo di «forum», che allo stato non è assolto da nessuna istituzione, mentre l'archeologia industriale vede disperdere le energie degli studiosi in limitate occasioni di incontro e di discussione su temi concentrati, occasioni che tra l'altro non sono nemmeno sufficientemente divulgate.

Tra i temi portati alla discussione di Fiesole, sullo sfondo del dibattito tra storici dell'età industriale e storici della protoindustrializzazione, vi sono stati quelli dei rapporti tra enti e archeologia industriale, con particolare riguardo alla salvaguardia dei monumenti industriali, alla catalogazione organica, alla musealità ed alla scuola, ai rapporti con le organizzazioni internazionali, e così via.

La ricchezza degli argomenti e la vivacità dei contributi lasciano prevedere una vasta e articolata partecipazione alla vita della rivista.

Agli amici del nord, che ci hanno chiamato a collaborare nel Comitato scientifico, ed inoltre a partecipare alla redazione del primo numero (dedicato al paesaggio industriale

urbano di Milano, Torino, Genova e Napoli), i più vivi e cordiali auguri di successo dell'iniziativa che, ci preme aggiungere, era non solo necessaria e attesa, ma nasce in un momento di forte rilancio dell'archeologia industriale nei suoi esiti operativi, in particolare la museografia ed il recupero del patrimonio di documenti ed edifici in varie città del nostro Paese.

L'abbonamento annuale (tre numeri) costa L. 15.000 (scrivere a: Luigi Micheletti editore, via T. Solera 51, 25100 Brescia - c.c.p. n. 10724250).

Augusto Vitale

IL IV CONVEGNO NAZIONALE SUL PATRIMONIO INDUSTRIALE FRANCESE

Il 6-7-8 ottobre 1982 si è tenuto presso la Chambre de Commerce et d'Industrie de l'Oise a Beauvais il IVème Colloque National sur le Patrimoine Industriel.

Il convegno, che ha visto la partecipazione di oltre 200 studiosi, per la maggior parte francesi, di rappresentanti di enti pubblici, di musei e di associazioni private per la tutela e la valorizzazione del patrimonio industriale, si è articolato in due giornate di lavoro e in un giorno di visita ai principali monumenti archeologico-industriali della zona (macchina a vapore della Scierie Bedin; officina Grès a Auneuil; filatura Lesur a Mello; ruota idraulica della cooperativa agricola di Rochy-Condé).

Si è trattato innanzitutto di una tribuna aperta e di uno scambio d'idee più su una serie di esperienze concrete che su dissertazioni di metodo. Alcuni i punti fermi su cui il dibattito – peraltro in molti punti estremamente vivace – si è innestato. Li ha riaffermati il Presidente del CILAC Malecot nel suo discorso introduttivo: la necessità di una sensibilizzazione continua dell'opinione pubblica ma anche delle componenti politico-culturali, l'importanza della diffusione nel territorio del concetto di patrimonio industriale, l'attribuzione di un suo spazio specifico d'intervento all'interno di un più vasto e forse pregiudizialmente connotato campo di cultura.

Ma se esistono delle chiavi di volta ormai consolidate, esistono anche delle divergenze sul fatto per così dire epistemologico.

In effetti gli studi e le ricerche sul patrimonio industriale si sono avviate in direzioni che, se pur vaghissimamente riconducibili ad una comune radice, si differenziano tuttavia sul piano della fattualità.

Differenziazione che in alcuni casi è più acuta, (per esempio, sul tema più strettamente storico-antropologico del rapporto uomo/lavoro) ma che pure si è sentita negli altri soggetti trattati.

Così in un tema pure neutro come quello della siderurgia-metallurgia (presieduto da Denis Woronoff) esistevano latenti e non sempre latenti possibilità di divergenze.

L'ottica degli studiosi era qui principalmente storica.

Il punto di partenza, l'oggetto che fa parte del patrimonio industriale, forniva un ulteriore elemento sul piano delle fonti ad un impianto metodologico già sperimentato.

L'utilizzazione del dato reale, spesso indagato con un approccio interdisciplinare in cui l'archeologia giuoca un ruolo di indubbio interesse per il duplice taglio sincronico-diacronico (Benoit), permette in sostanza di integrare, correggere, approfondire la fonte scritta.

Nelle altre due sezioni – l'una dedicata all'inventario del patrimonio industriale, l'altra al problema del macchinismo agricolo – le divergenze sono state forse più evidenti.

Si è rilevato infatti un indiscusso legame fra schedatori e conservatori (Maison-Emptoz) e l'idea del catalogo generale – ormai in fase di attuazione avanzata in molti dipartimenti – è stata in qualche modo ulteriormente precisata. La necessità di *fiches* più particolareggiate in grado di fornire un dato ponderato rispetto ad alcune variabili (si è molto insistito sulla ricerca della eccezionalità architettonica) è proprio in funzione di una *grille* operativa di recupero e riuso.

Ma gli esempi concreti di riuso museale presentati – attraverso anche l'apporto di una notevole documentazione visiva (Cartier) – pur nella loro validità intrinseca, mostrano chiaramente che l'archeologica industriale francese si muove in un'area di confine spesso estremamente ridotta con il terreno ormai – e proficuamente – battuto della cultura materiale.

L'esigenza di un'ulteriore precisazione che tenga conto dei dovuti 'distinguo' tra modelli di industrializzazione – e il riferimento all'esperienza anglosassone appare storicamente inadeguato – è sembrato in questo momento di primaria importanza anche in un quadro più allargato di confronto (Bergeron-Linters-Morelli).

Si ha l'impressione che a due anni di distanza dal fatidico 1980, che fu per la Francia l'anno del patrimonio industriale, si sia in fondo arrivati ad una svolta.

Da un lato si è giunti ad una vera e propria presa di coscienza del lavoro compiuto sul territorio, dell'attuazione rapida di una serie di progetti – pensiamo tra l'altro al Catalogo generale, ma anche alla proliferazione di gruppi di lavoro – e della sensibilizzazione degli organi pubblici.

Dall'altro si innesta su questa piattaforma di 'compiuto' un processo di autoanalisi in cui le varie componenti culturali paiono ormai mature per una verifica diretta.

I destini dell'archeologia industriale francese sono legati in fondo a questo dibattito interno, cui il pubblico italiano, per gli indiscussi parallelismi esistenti fra le due esperienze, non può che guardare con interesse.

Roberta Morelli

IV CONFERENZA INTERNAZIONALE PER LO STUDIO E LA VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE

L'International Committee for the Conservation of the Industrial Heritage (TICCIH) ha organizzato, nel settembre 1981, la 4^a Conferenza internazionale per lo studio e la valorizzazione del patrimonio industriale. Va precisato che, mentre il Comitato ha come sempre promosso e coordinato l'iniziativa nelle sue linee generali, l'organizzazione tecnica e la gestione concreta della Conferenza è stata questa volta affidata al CILAC - 48 rue Saint-Lambert 75015 Parigi a cui ci si può rivolgere per la prenotazione degli Atti.

L'appuntamento triennale con ricercatori, studiosi, operatori culturali a diverso titolo coinvolti sul terreno della archeologia industriale ha avuto luogo, questa volta, in Francia e ha registrato la partecipazione di 20 persone circa, provenienti da una ventina di paesi. La Conferenza si è strutturata in due fasi: una serie di cognizioni sul campo, e il dibattito ospitato dall'Università di Grenoble.

L'assemblea plenaria tenutasi il 19 settembre ha constatato un notevole ampliamento delle partecipazioni sia in assoluto che relativamente ai paesi rappresentati: dai paesi di più antica tradizione in questo campo di studi (Nordamerica, Inghilterra, ecc.) ai paesi dell'Est (Romania, Germania Democratica, Polonia, ecc.) a nuove realtà da poco acquisite al discorso sulla tutela del patrimonio storico-industriale (le Iles-du-Vent, l'India, l'Australia).

La rappresentanza italiana in seno al TICCIH sarà assicurata per il prossimo triennio dalla Sezione Lombardia della Società Italiana per l'Archeologia Industriale al cui segretario (Massimo Negri - SIAI - Lombardia, Corso Porta Romana 20, Milano) ci si potrà rivolgere per ogni informazione.

Di peso rilevante – ovviamente – la presenza del paese ospitante, la Francia, che ha fatto registrare un incremento notevolissimo delle esperienze in corso in questo ambito, con una particolare attenzione anche verso le più recenti realizzazioni dell'industria moderna, nell'intenzione di definire il divenire di una cultura industriale dalle origini agli esiti attuali.

Nel corso della prima parte del programma sono stati visitati, non a caso, oltre a diversi monumenti industriali in senso stretto, complessi produttivi all'avanguardia nella linea di

un confronto con lo sviluppo aziendale e tecnologico come esso si presenta oggi in Francia, e proprio dal paese ospitante è venuta la riprova di un crescente interesse delle aziende per la ricerca di archeologia industriale e per l'intervento conservativo e di tutela anche a fini promozionali. Mostre, musei, più spesso ecomusei, cioè organismi intesi a una tutela globale nel territorio, degli oggetti, archivi e progetti di ricerca vedono sempre più spesso presenti in prima persona gruppi aziendali oltre che enti locali e Stato. Il grandioso progetto parigino de la Vilette (inteso al recupero di un edificio industriale abbandonata su di un'area di circa 30.000 mq.) riassume emblematicamente gli enormi sviluppi di questo discorso in Francia (un paese dove fino a pochi anni fa l'archeologia industriale era appena poco più nota che in Italia) sia nelle dimensioni dell'intervento che nelle sue ambiguità (complesso polivalente che è insieme museo della scienza, della tecnica e del lavoro, spazio per rassegne temporanee e fiere commerciali, area commerciale, strumento didattico e promozionale rivolto ai pubblici più diversi inclusi bambini per i quali è previsto una 'discovery area' per la sperimentazione diretta di procedimenti tecnici e scientifici).

Ambiguità e contraddizioni che si sono riproposte anche in differenti ambiti nelle undici commissioni di lavoro, di cui citiamo solo alcune per ragioni di spazio: nella sezione *Conoscenza del passato industriale e progresso tecnico* si è discusso di: «Museografia della scienza e della tecnica», «Archeologia industriale, definizione di un ambito scientifico», «Educazione tecnica ed eredità industriale»; nella sezione *La riconversione degli edifici industriali e storia della città*, si è parlato di «Città e industrializzazione»; in quella dedicata a *Antropologia e civiltà industriale* infine, si è esaminato il rapporto tra «Archeologia industriale e memoria tecnica» e l'«Organizzazione e pratica sui luoghi di lavoro». Alcuni dei tanti soggetti in discussione sui quali si sono registrati diversi livelli di approfondimento e di sperimentazione pratica e divergenze di veduta anche profonde. Non è possibile operare generalizzazioni su di un materiale così ricco, ma può essere utile qualche esempio. La commissione inerente la museografia ha innanzitutto messo in rilievo il forte sviluppo dei musei incentrati sul tema della storia industriale e dell'innovazione tecnologica che non può trovare spazio negli angusti confini della tradizionale museografia tecnico-scientifica e ha pure contrapposto una scala di intervento massima (come quella del caso parigino citato) a progetti minori nelle dimensioni ma forse più legati al contesto locale e segno di un utilizzo sapiente delle risorse in un momento in cui il tema delle disponibilità finanziarie e delle volontà politiche che da esse discendono è particolarmente acuto in molti paesi. Nella riunione plenaria sono emerse inoltre alcune urgenze, verso il patrimonio archeologico-industriale nel settore delle acciaierie ad esempio, e delle macchine tessili, ambiti per i quali è stata proposta la costituzione di sottocommissioni finalizzate ad altrettanti progetti di ricerca da svolgersi su scala internazionale. È anche questo un aspetto su cui occorre richiamare l'attenzione, vale a dire la necessità di un lavoro comparato che collochi la ricerca e l'intervento nei diversi paesi in un quadro di confronto più vasto vuoi per tradizioni culturali, vuoi per qualità del patrimonio archeologico-industriale. La presenza italiana, in questo senso, è stata più nutrita che nelle passate edizioni (da quella di Le Creusot nel 1976 a quella di Stoccolma nel 1979), ma non ha ancora potuto sviluppare sufficiente incisività anche per la modestia quantitativa dello sforzo nel campo della salvaguardia (e anche solo della conoscenza) dei monumenti industriali da parte di enti pubblici e di privati. La carenza più significativa è stata forse quella di una attenzione da parte dei protagonisti del processo produttivo, segnatamente delle aziende, davvero poco sensibili nel nostro paese a un piano di tutela della memoria industriale, dal livello archivistico a quello della conservazione dei manufatti architettonici. Cionondimeno interessanti esperienze sono state riportate, a Bologna, Torino, Milano, spesso risultato della combinazione di sforzi tra ricercatori di provenienza universitaria ed enti locali, interventi che hanno indicato ricchezza di idee e di propositi ai quali troppo spesso è difficile dare seguito per l'esiguità dei mezzi a disposizione. Eppure l'interesse del grande pubblico è, nel paese, indubbiamente in crescita, come dimostrano le sempre più numerose iniziative editoriali e cultur-

rali che coinvolgono associazioni, scuole, università, ordini professionali. Forse al prossimo appuntamento con l'ICCIH (di cui dovrà prossimamente essere definita la sede) sarà possibile cogliere in modo più definito i lineamenti di un lavoro concreto della archeologia industriale in Italia, dunque in un contesto che per i rapporti ambientali, le tradizioni culturali, le peculiarità storiche del decollo produttivo può fornire elementi di conoscenza originali ed estremamente importanti per la definizione di una cultura industriale europea.

Massimo Negri

A. B. ALDO TRESPIDI, *Quarto Stato*, Presentazione di Fausto Vigevani, introduzione di Giuseppe Barbalace. Editrice Sindacale Italiana, Roma 1981.

Il Volume ricorda anche nel titolo il quadro di Polizza da Volpedo rappresentato in copertina. Diviso in undici capitoli – dopo una chiara introduzione di Giuseppe Barbalace – studia le origini del sindacato operaio; la nascita, alla fine del XVII secolo, della «trade union»; il capitalismo negli Stati Uniti e la rivoluzione francese; gli anni del luddismo, dal 1811 fino ai primi anni del 1900; l'alba del sindacalismo in Francia e negli Stati Uniti; lo sviluppo delle lotte operaie in Inghilterra (1830-40); i «Canuts» della insurrezione lionesca del 27-28-29 luglio 1830 (Canuts è il nome che viene dato ai setaioli di Lione; il movimento cartista, dalla «Carta del Popolo», manifesto del movimento); le lotte del '48 in Francia e l'espansione statunitense, gli inizi dell'associazionismo in Germania ed infine i mutamenti strutturali e le classi sociali nell'Italia Prerisorgimentale. Argomenti trattati con un ampio e ben strutturato supporto bibliografico, nel quale, più di altri, ricorrono i testi classici di Sidney e Beatrice Webb, Jürgen Kuczynski, Edward P. Thompson, May Beer, Franz Mehring, Eric Williams, March Bloch, Fernand Braudel, Eric J. Robbsawm.

Come risulta dall'introduzione, l'autore si proponeva di studiare in un secondo volume (non realizzato a causa della sua morte) la Comune di Parigi del marzo 1871, la condizione delle classi subalterne e la lotta per le otto ore negli Stati Uniti.

Il principio ispiratore di tutta l'opera risulta dal seguente brano:

«La naturale tendenza a schematizzare, che è ricerca di strumenti ordinativi per la mente, così come ha determinato le suddivisioni in età storiche, ha pure contribuito alla nota divisione dei sistemi di produzione che si sono succeduti... Ma questi schemi, se hanno valore indicativo per lo studio dei rapporti economici, sociali e politici che in epoche diverse sono apparsi come dominanti in questa o quella società, rischiano di distorcere profondamente il giudizio storico, se la ricerca non individua i legami fra i sistemi, il persistere e il ripresentarsi dell'uno nell'altro e, soprattutto, il carattere che in ognuno di essi e nella loro trasformazione ha assunto la lotta tra le principali classi sociali contrapposte».

Rosalba Granata

ASSOCIAZIONE PER L'ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE
Centro di documentazione e ricerca per il Mezzogiorno
Napoli - Via Chiaia, 138

Bollettino quadrimestrale
Direttore responsabile
Gregorio E. Rubino
Napoli 80121
Parco Margherita, 85
telefono 400043. 407442

Comitato di redazione:
F. Barbagallo
C. de Seta
E. Guida
F. Starace

Notiziario per gli aderenti all'Associazione
Distribuzione gratuita

Anno I - Numeri 2-3
Febbraio-Giugno 1982
Autorizzazione del Tribunale di Napoli n. 3057 del 26.11.1981

Stampa
Il Torchio s.r.l.
Napoli 80145
Via Janifolla, 308
Tel. 740.82.14

Hanno collaborato a questo numero:

G. Alisio
A. Dal Piaz
C. de Seta
D. Del Rio
R. Granata
R. Morelli
M. Negrini
G. E. Rubino
A. Vitale

L'«Associazione per l'Archeologia Industriale - Centro di Documentazione e di Ricerca per il Mezzogiorno» si è costituita a Napoli nel 1978.

Il Consiglio Direttivo è composto da: Giancarlo Alisio, Francesco Barbagallo, Urbano Cardarelli (tesoriere), Guido d'Agostino, Mario del Vecchio, Cesare de Seta (presidente), Ermanno Guida, Gregorio E. Rubino, Augusto Vitale (segretario).

L'associazione è strutturata sul modello della Società Italiana per l'Archeologia Industriale (S.I.A.I.), fondata a Milano nel 1977 sulla base di un preesistente «Centro Studi per l'Archeologia Industriale» istituito circa due anni prima.

